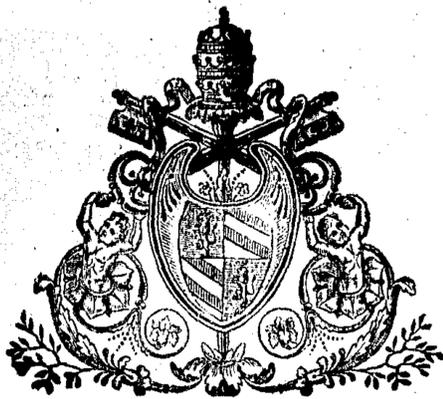


CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE

La Gazzetta di Roma uscirà ogni giorno eccettuati i festivi.

I PREZZI VENGONO FISSATI

A Roma per trimestre 2 50.
Alle Province (franco) 2 80.
All' Estero franco fino ai Confini. 2 80.



AVVERTENZE

Le lettere, e i pieghi dovranno essere diretti affrancati alla Direzione della Gazzetta di Roma nella Tipografia Salviucci in Piazza de' SS. XII. Apostoli.

GAZZETTA DI ROMA

OSSERVAZIONI METEOROLOGICHE FATTE NELLA SPECOLA DEL COLLEGIO ROMANO ALL' ALTEZZA DI METRI 48,7 SUL LIVELLO DEL MARE

GIORNI DELL' OSSERVAZIONE	Barometro ridotto alla Temperat. di 0°R.	Termometro R. ester. al Nord	Igrometro a capello	Direzione del vento	Stato del cielo	Osservazioni fatte ad ore diverse
13 Gennajo	Ora 7 antimeridiana 28 lin. 0,4 " 8 pomeridiana 28 " 1,4 " 9 pomeridiana 28 " 1,9	+ 2,7 + 5,8 + 4,7	35° 50 47	N. f. N.-N.O. ff. N. f.	Chiarissimo. Serenissimo. Ser. nuv. sp.	Dalle ore 9 pomer. del 12 Gennajo, fino alle ore 9 pomer. del 13. Temperat. mass. + 6,4 Temperat. min. + 2,5.
14 Gennajo	Ora 7 antimeridiana 28 lin. 4,4 " 8 pomeridiana 28 " 0,8 " 9 pomeridiana 28 " 0,9	- 0,3 + 7,4 + 2,8	40° 54 51	E. dd. Calma. S-E. dd.	Ser. nuv. sp. Ser. nuv. sp. Nuvoloso.	Dalle ore 9 pomer. del 13 Gennajo, fino alle ore 9 pomer. del 14. Temperat. mass. + 7,3 Temperat. min. - 0,5.

ROMA 15 Gennajo.

PARTE UFFICIALE

MINISTERO DELL' INTERNO

Circolare.

Illustrissimo Signore:

Il Governo non ha trascurato di reclamare e d' insistere pel soddisfacimento dei crediti, i quali si cumularono a favore di molte Comunità dello Stato per l'andata e ritorno delle truppe Napoletane; ma ancora le di lui cure non ottennero l'effetto desiderato. Crescono intanto i bisogni delle Comunità creditrici; laonde è necessità di soccorrerle almeno in parte. Perciò la COMMISSIONE PROVVISORIA DI GOVERNO stimò consentaneo a giustizia il dividere per contributo la Cassa militare destinata alla sussistenza di quelle truppe, e che i Condottieri delle medesime lasciarono in Bologna presso il Legato quasi in principio di pagamento. Il giure civile e pubblico facevano diritto a questa provvidenza. E tenne il soccorso perchè minore della quinta parte del credito; gioverà intanto a sollevare i Comuni dalle molte strettezze finchè gli uffici e le pratiche del Signor Ministro degli affari esteri avranno ottenuto intero il soddisfacimento.

Per mandare ad effetto la divisione, a ciascun Preside saranno trasmessi i mandati delle Comuni comprese nella di lui provincia, da realizzarsi sulla Cassa esistente in Bologna presso il Legato.

Sia questa una prova della vigilanza del Governo, il quale, sebbene distratto da gravissimi pensieri, pur vigila a tutto ciò che contribuisce al miglioramento e sollievo delle popolazioni, occupandosi ancora del modo di soddisfare ai crediti Municipali per indennizzi di passaggio delle nostre Milizie ed altro a queste relativo.

Tanto per norma di VS. e delle Magistrature Municipali, mentre mi protesto con distinta stima.

Di VS. Illma

Roma 10 Gennajo 1849.

Affmo Servitore
CARLO ARMELLINI.

MINISTERO DELL' INTERNO

Circolare.

Sig. Governatore:

È necessario, urgente che i libri Parrocchiali, ove sono iscritti i cittadini, siano consegnati alle Municipalità per tutti gli usi che queste sono in diritto di farne. È quindi dovere de' Sig. Parrochi il prestarsi a tali esibizioni. Depositari essi di siffatti libri, non possono ricusarli, richiesti dai Magistrati che rappresentano la popolazione stessa della quale tali libri sono, per così dire, gli elenchi ed altrettanti atti civili; o dalle Autorità Governative.

Ella, Sig. Governatore, è incaricato di usare tutti i mezzi di prudenza e di fermezza, perchè tali diritti siano rispettati ed immediatamente abbiano il loro effetto per le liste elettorali, e ciò sotto la sua più stretta responsabilità.

Mi confermo con stima.

Roma 12 Gennajo 1849.

Affmo per servirla
CARLO ARMELLINI.

MINISTERO DELL' INTERNO

Circolare.

Illustrissimo Signore:

La diligenza del Governo in prevedere, e la fermezza nell'operare, salvarono lo Stato dalla dissoluzione sociale e dall'anarchia. Ma ciò che deve formare il contento di ogni onesto, produce la perturbazione degl' inimici nostri i quali si arrovellano per la nostra dignitosa tranquillità, e si sforzano per addurre discordie e sconvolgimento, e perchè scorra, anche se sia d'uopo, sangue fraterno. Tanto non avrà effetto, finchè valgono le cure e le provvidenze di chi siede al Governo. È però necessario che queste siano scrupolosamente ed energicamente eseguite ed assecondate.

A tal' effetto la Commissione Provvisoria di Governo ha commesso al sottoscritto di pubblicare il di Lei assoluto volere, che ogni impiegato, a qualunque ramo e condizione appartenga, debba eseguire accuratamente ed immediatamente gli ordini che ad Esso sono comunicati, e prendere tutti i provvedimenti che potessero consigliare la saggezza perchè gli ordini stessi abbiano immediato e pienissimo l'effetto.

Chiunque mancasse a questo principio imposto dall'onore e dal dovere, o che mostrasse sentimenti ostili al presente ordine di cose, sarà istantaneamente sospeso, o, secondo i casi, anche dimesso, e sempre colla perdita assoluta del soldo.

Il Magistrato ed Impiegato onesto piuttosto che continuare a starsi in un ufficio, al disimpegno del quale contrariassero i propri principii, deve da se stesso rinnovarsi e non tradire la fede pubblica, e quel volere dei Popoli che hanno diritto di regolare la propria esistenza e la propria amministrazione secondo l'esigenze della opinione, ed il grado di maturità in cui si trovano i tempi.

Mi confido che questo avvertimento sarà bastevole a conservare nel loro dovere tutti gl' impiegati, i quali non dovranno dolersi che di loro, se il Governo prenderà ferme ed immancabili determinazioni.

Finalmente, a prevenire ogni tentativo diretto ad impedire o ritardare la riunione dell'Assemblea Nazionale, V. S. è abilitata a formare uno o più distaccamenti di uomini scelti dalla Milizia cittadina, o di Linea. Essi saranno spediti ove il bisogno l'esiga condotti dal loro Ufficiale non solo, ma saranno diretti da Persona saggia e prudente con ufficio di Commissario la quale istruisca le Masse, ed in caso di bisogno tenga mano forte per l'adempimento di questa disposizione vitale per la nostra indipendenza e per ogni altro ordine che venisse comandato dal Governo.

Sono con distinta stima

Roma 13 gennajo 1849.

Dno Servitore
CARLO ARMELLINI.

ORDINANZA

SUL MODO DI DARE IL VOTO NELL' ELEZIONE DEI DEPUTATI PER L' ASSEMBLEA NAZIONALE, IN ORDINE AI MILITARI IN ATTIVITA' DI SERVIZIO.

IL MINISTRO DELL' INTERNO

UNO DELLA COMMISSIONE PROVVISORIA DI GOVERNO

Dello Stato Romano.

In conformità della risoluzione del pieno

Consiglio della Commissione provvisoria di Governo dello Stato Romano,

HA DECRETATO E DECRETA:

Art. 1. I Militari di ogni specie, Carabinieri, ed altri, che fuori dei Capo-luoghi de' Collegj Elettorali non possono allontanarsi dai Comuni per non lasciare il servizio che vi prestano nel giorno stesso dell'elezione generale dei Deputati all'Assemblea Nazionale, daranno il loro voto nelle mani del Capo del Municipio, assistito da quattro Squittinatori ed un Segretario, da scegliersi colle stesse norme prescritte per il Capo-luogo ove si eseguisce la elezione generale.

Art. 2. Il risultato dello spoglio dello scrutinio, chiuso e sigillato, sarà rimesso con prudente cautela dal Capo Municipale suddetto al Capo-luogo, per averne ragione nello spoglio generale.

Art. 3. In tutto il resto la votazione dei militari sarà regolata come quella degli altri abitanti del luogo in cui sono chiamati a dare il voto.

Art. 4. I Presidi delle Province sono incaricati della esecuzione della presente Ordinanza.
Roma 13 Gennajo 1849.

Il Ministro dell' Interno
CARLO ARMELLINI.

LA COMMISSIONE PROVVISORIA DI GOVERNO

dello Stato Romano

Visto il Decreto della Commissione provvisoria di Governo dei 15 corrente Gennajo, che istituisce una Giunta temporaria di Pubblica Sicurezza presieduta dal sig. Prefetto di Polizia;

Udita la Commissione stessa;

Sono nominati a componenti la detta Giunta, oltre il sullodato sig. Prefetto di Polizia Presidente, i signori Maggiore Mattia Montecchi, e Dott. Niccola Carcani.

La Giunta è fin da oggi di diritto e di fatto costituita.

La sua sede è nel Palazzo Madama.

Roma 15 Gennajo 1849.

- C. E. MUZZARELLI.
- C. ARMELLINI.
- F. GALEOTTI.
- L. MARIANI.
- P. STERBINI.
- P. CAMPELLO.

PARTE NON UFFICIALE

Monsignor Vescovo di Tivoli ha gentilmente ordinato che si aprissero i libri parrocchiali della sua diocesi alla Magistratura per la confezione delle liste Elettorali.

Si legge nel foglio francese *le National* il seguente articolo sotto la data di Roma 6 gennaio.

» Abbiamo sott'occhi il manifesto, col quale la Giunta di Stato prende l'iniziativa delle disposizioni necessarie per convocare a Roma un'Assemblea Costituente. Abbiamo altresì sott'occhi il discorso dei Signori Armellini e Sterbini, col quale si accingevano a persuadere e ad indurre i Rappresentanti del Popolo Romano ad associarsi a questa opera di pubblica salvezza. Noi non possiamo comprendere donde derivino le esitanze, gli scrupoli, ed i puerili timori del Parlamento Romano. Alla fin fine, di che cosa si tratta? di una vecchia questione cento volte dibattuta e votata: quella della Sovranità del popolo. La Camera è dessa paralizzata per la insufficienza del mandato? Quali rimorsi verranno ad assalirla per un appello generale alla nazione, in virtù del quale, questa legalmente consultata, esporrà ciò ch'ella vuole, e da chi intenda di esser governata?»

» In quanto alla pretesa illegalità di questo provvedimento, non svanisce e non cancellasi esso del tutto, posto a fronte della legalità suprema di ogni misura di salute pubblica, sanzionata dal suffragio universale del popolo? E PIO IX istesso, il quale, rifuggiato in terra straniera, vuole di colà mandare ordini e proclami, ed inviare nuovi governatori al suo popolo, può egli sostenere di ritrovarsi infra i limiti della legalità?»

Abbiamo di già annunziato, or fa pochi giorni, che il SANTO PADRE, nell'apprendere la creazione di una Giunta di Governo, avea risoluto di protestare. Egli ha mantenuto la parola, e la sua protesta è concepita in termini tali, che non rendono nè probabile nè facile una riconciliazione tra il SANTO PADRE ed i suoi Popoli. Ed in vero qual mezzo potria mai adottarsi per riporre insieme d'accordo uomini, che intendono di rivendicare i diritti i più assoluti della Sovranità popolare, ed il loro Sovrano, che dichiara questi diritti di Sovranità non appartenere che a se soltanto? *(La Presse.)*

NOTIZIE INTERNE

ORVIETO 6 Gennaio.

IL CIRCOLO POPOLARE DI ORVIETO

ALLA COMMISSIONE PROVVISORIA DI GOVERNO NELLO STATO ROMANO.

Il Circolo popolare di Orvieto il quale unico scopo alla sua politica esistenza prefisse tutto che può condurre al conseguimento dell'Indipendenza ed Unità nazionale, non che ai miglioramenti qualsiasi della terra italiana, va superbo di contare fra i primi atti il presente indirizzo a Voi che spiegaste in ogni vostra azione tanta carità di patria e civile sapienza.

Posti nel diritto di ottenere i voti della comune riconoscenza, abbiatevi eziandio i particolari nostri rendimenti di grazie, dappoichè Orvieto protestasi di non essere ad alcuna città seconda nell'amore e nel vivissimo desiderio della prosperità nazionale italiana.

Dalle stanze del Circolo li 5 gennaio 1849.

Il Presidente

GIROLAMO MISCIATTELLI.

I Vice-Presidenti

FRANCESCO PENNACCHI

SEBASTIANO FELICI.

I Censori

GIULIO RAVIZZA

GABRIELE MAGONI

DOMENICO ANT. FUMI

GIUSEPPE RAVIZZA.

Il Segretario LODOVICO AVV. LUZI.

Il Vice-Segretario GIULIO DOTT. JERMINI.

STATI ITALIANI

REGNO DELLE DUE SICILIE

NAPOLI 9 Gennaio.

S. M. ha conferito la Croce di Cavaliere dell'Ordine di Francesco I. al Direttore del Real Collegio di Musica Napoletano D. Saverio Mercadante, allo Scultore D. Tito Angelini, ed al Pittore D. Camillo Guerra.

ALTRA DEL 10.

Ci giungono ad un tempo tre ufficiali rapporti di altrettanti incendi avvenuti nello scorso mese, uno in Gallipoli, l'altro in Bagnara, e il terzo in Teramo, i due primi in edifici privati, l'ultimo nelle carceri centrali, quelli per caso, questo per incuria. Tutti e tre furono spenti con egual coraggio, pericolo e filantropia, in Gallipoli dalle guardie nazionali; in Bagnara dalle Guardie di pubblica sicurezza; ed in Teramo, da tutt'i soldati ed uffiziali di guardia in quella prigione, non meno che dalla Guardia di pubblica sicurezza. *(Giorn. Costit.)*

PIEMONTE

TORINO 21 Dicembre.

CAMERA DEI DEPUTATI

Tornata del 20.

PRESIDENZA DEL VICE-PRESIDENTE GAETANO DEMARCHI.

La seduta è aperta ad un'ora e tre quarti dopo mezzogiorno. Si legge ed è approvato il processo verbale della tornata antecedente.

Il Presidente dà lettura della seguente lettera, con che il Presidente della R. Deputazione di storia patria, accompagna il dono che fa alla Camera dei cinque volumi già da essa pubblicati, della raccolta degli scrittori e dei documenti meglio acconci ad illustrare le antiche memorie italiane.

Il Segretario Cottin partecipa il sunto di numero quattro petizioni, cioè fino alla 634.

Il Presidente. L'ordine del giorno porta la discussione della legge sul soprassoldo alla medaglia del valor militare.

(Si leggono prima gli articoli della legge come furono adottati dalla Camera, e poi come vennero emendati dal Senato. Essendosi proceduto a squittinio segreto, la Camera approva.)

Farina Paolo, relatore della Commissione nominata dagli uffici per l'esame del bilancio, ha la parola sul secondo progetto di legge presentato alla Camera dal Ministro Segretario di Stato per le Finanze il giorno 11 corrente: riconosce l'urgenza di autorizzare nell'imminente cominciamento dell'anno 1849 la percezione di tutte le tasse, gabelle, contribuzioni e prestazioni di ogni sorta in esso progetto contemplate; concludendo però che una tale autorizzazione possa ridursi allo spazio di soli due mesi. Legge poi il progetto di legge come fu modificato dalla Commissione; di cui è questo il primo articolo:

» Sarà continuata per il primo bimestre del 1849 la riscossione dei diritti, delle tasse, degli emolumenti e di tutte le imposte indirette che vennero esatte nell'anno 1848 in conformità delle leggi e tariffe vigenti, tanto nelle province degli antichi Stati di terraferma, quanto nell'Isola di Sardegna e nella provincia di Piacenza.»

Il Presidente. L'ordine del giorno porta la discussione del Regolamento delle tribune pubbliche. Esso viene proposto dalla Commissione nei termini seguenti:

Art. 1. Durante la seduta le persone che non fanno parte della Camera dovranno stare a capo scoperto ed in silenzio, astenendosi da ogni segno di approvazione o disapprovazione.

Art. 2. La tribuna destinata al pubblico sarà divisa in varie sezioni numerate. In ogni sezione sarà un alabardiere incaricato di vegliare all'esatta osservanza dell'art. 1. e di eseguire gli ordini del Presidente.

Art. 3. Gli alabardieri faranno uscire immediatamente la persona o le persone che turbassero l'ordine. Qualora non si conosca la persona o le persone da cui fu cagionato il disordine, il Presidente comanderà che sia sgombrata tutta la sezione nella quale è avvenuto.

Art. 4. La sezione o le sezioni fatte sgombrare rimarranno vuote durante tutto il resto della seduta.

Art. 5. Gli individui fatti uscire in virtù dell'articolo 3, in caso di recidiva, non saranno più ammessi ad assistere alle sedute della Camera per tutto il tempo della sessione.

Art. 6. In caso di oltraggio fatto alla Camera o a qualunque de' suoi membri, il colpevole sarà immediatamente arrestato e tradotto dinanzi all'autorità competente.

Art. 7. Le presenti disposizioni saranno stampate ed affisse all'ingresso di ciascuna sezione.

Art. 8. Gli articoli 88 e 89 del Regolamento della Camera sono abrogati.

Brignole relatore, pronunzia il rapporto della Commissione incaricata del progetto di legge surriferito.

Dopo alcune osservazioni dei Deputati Ginet e Lanza, il Presidente dichiara aperta la discussione generale.

Siotto Pintor. Piglio la parola per combattere lo spirito del regolamento in quella parte in cui sembra di riconoscere ne' deputati il diritto di venir fuori coi segni d'approvazione o di disapprovazione. Qualunque ella sia l'usanza degli altri parlamenti, a me pare che cotesto diritto non si vorrebbe per legge regolamentaria sancire dalla Camera; avvegnacchè, dallo approvare espressamente al tollerare quello che assolutamente vietare non si può, vi ha una grande distanza. E prego di udirmi a esporre in poche parole le ragioni che sottopongo alla savia vostra considerazione.

Innanzi tutto, la Camera che non voglia o non sappia predicare coll'esempio al pubblico che assiste alle sue deliberazioni, corre inevitabile rischio di non farsi ubbidire.

Appreso, che la Camera ha un mezzo dignitoso e tutto suo di approvare o di disapprovare, ed è la votazione; o quando si tratti d'argomento sopra il quale votare non si dee, è lecito a ogni deputato d'invitare il Presidente, sì che richiami l'oratore all'ordine.

Ma un motivo d'ordine superiore mi conferma nella mia sentenza, ed è quella cauta previdenza, che nelle cose di Stato è tutto, o la massima parte del tutto.

Sono, e certo esser possono nella Camera i partiti inaspriti per gravi discussioni, e tanto più aspreggiati, quanto ciascheduno dei membri che la compongono ha più vivace e più risentita la coscienza della propria opinione.

Ora se voi sancirete per legge o tacita o espressa la facoltà di che si tratta, tanto minore ritoglio vi sarà, quanto suole essere minore in chiunque sappia di esercitare un diritto.

(Conchiude, che se non si può interdire a una Camera quello slancio generoso e quasi repentino, per cui applaude ai magnanimi sentimenti e disapprova i contrari, non lo si dee nè meno espressamente o tacitamente permettere.)

Albini concorre nelle osservazioni di Siotto Pintor. (Si passa alla discussione particolare. Il Presidente legge il primo articolo.)

» Durante la seduta, le persone che non fanno parte della Camera dovranno stare a capo scoperto ed in silenzio, astenendosi da ogni segno di approvazione.»

Siotto Pintor. Domando che tolgansi appunto quelle parole: le persone che non fanno parte della Camera.

Il Presidente. Formoli il suo emendamento.

Menabrea. Io faccio osservare al deputato Siotto Pintor, come già faceva il deputato Albini, che l'articolo 21 del Regolamento ha già provveduto a ciò che egli desidera.

Qui non si tratta di una legge pei Deputati, ma si tratta di una legge per coloro che non sono deputati. Non bisogna dunque confondere gli uni cogli altri.

Lanza risponde che se l'art. 21 si giudica sufficiente onde mantenere l'ordine fra i Deputati, allora per la stessa ragione debbonsi credere sufficienti gli articoli 86, 87, 88, 89 del Regolamento stesso in cui si dà piena facoltà all'ufficio della Camera di mantenere l'ordine nelle tribune.

Menabrea fa osservare che altra cosa è l'art. 21 e altra cosa sono gli articoli 88 e 89 che si riferiscono specialmente alle tribune pubbliche.

Lanza crede che sarebbe molto pericoloso il permettere ai Deputati i segni di approvazione o di disapprovazione, e non a coloro che assistono dalle tribune alle nostre discussioni: non già che si debbano concedere, ma dice che sarebbe pericoloso di mettere gli spettatori a questo cimento. Il buon esempio dell'obbedienza al Regolamento dover prima partire dai deputati.

(Dopo altre osservazioni del deputato Sulis, e una risposta del relatore Brignole, l'emendamento proposto da Siotto Pintor non è appoggiato, e si approva l'articolo 1 nei termini proposti dalla Commissione.)

Il Presidente legge l'articolo 2.

Lanza propone di sostituire alla parola *Alabardiere* (che suona male, ed è parola del Medio Evo) parola *assistenti, custodi, od uscieri*, a scelta della Camera.

Brignole approva questa sostituzione.

Valerio trova strano, che si faccia un regolamento, od una legge, per dire, che la tribuna sarà divisa in varie sezioni, cioè sembrandogli un usurpar il posto degli architetti.

Voci. Ai voti! ai voti!

Brignole. Per dire che si faranno sgombrare solo le sezioni di tribuna in cui si susciteranno rumori, e dare al Presidente il diritto di ciò ordinare, bisogna incominciare per determinare che la tribuna pubblica che è ora una sola, verrà divisa in più sezioni. Ciò mi par logico.

(L'articolo 2 è approvato. Si rilegge l'art. 3.)

Valerio. A me pare strano assai che vogliasi dare ad un usciere od alabardiere il diritto di far uscire una persona dalle tribune pubbliche: questo usciere avrà dunque il diritto di giudicare e d' eseguire una sentenza; esso sarà che deciderà chi abbia fatto rumore e che applicherà subito la sentenza (*rumori*) Ma se si vuol fare una legge che sia un pochino ragionevole, bisognerebbe se non altro statuire che questo debba eseguirsi soltanto dietro l'ordine del Presidente.

Brignole. Io mi stupisco che il signor Valerio, il quale nulla osservava allorchè la Camera approvava il suo regolamento, non abbia riflettuto che esisteva l'articolo 89 nel quale si dice che: «Le persone, che turberanno l'ordine, saranno sull'istante escluse dalle tribune e tradotte tosto, se è necessario, avanti all'autorità competente». E questo mi pare fosse qualche cosa di più che una semplice esclusione.

Voci. Basta, basta.

Lanza propone il seguente emendamento.

» Qualora qualche persona turbasse l'ordine, il Presidente potrà ordinare che venga fatto uscire immediatamente dalle tribune; se la persona o le persone non fossero conosciute o scoperte, si farà sgombrare l'intera sezione, nella quale è accaduto il disordine.»

Jacquemond Moitiers propone invece di formulare il primo §. dell'art. 3 in questi termini: (Gli uscieri, in seguito all'ordine del Presidente, faranno uscire, ec.

Brignole sostiene la redazione proposta dalla Commissione.

Pellegrini Didaco. L'art. 3 al 2 §. prevedendo il caso in che non si possa conoscere il colpevole, impone al Presidente di comandare lo sgombramento di tutta la sezione in cui è avvenuto il disordine, del quale non si è potuto conoscere distintamente l'autore.

Io credo che questo secondo dettato violi un principio cui professiamo tutti, cioè essere meglio che resti impunito un reo, di quello che venga punito un innocente pel fallo altrui.

Voci: No, no (rumori).

Pellegrini Didaco. Mi lascio dire; rispettiamo la libertà della parola se vogliamo essere liberi....

Io protesto dell'ingiustizia di sottomettere un individuo che non ha turbato l'ordine delle nostre sedute ad essere espulso siccome reo....

Questo è il mio avviso, e lo manifesto perchè la mia coscienza ripugnerebbe di aderire alla seconda parte dell'art. 3.

Brignole. Dico che non essere poi un castigo quello di dire solo ad una persona di uscire (rumori).... e domanda come potrebbe provvedersi altrimenti alla libertà delle discussioni in un caso in cui si facesse rumore nelle tribune, senza che si potessero conoscere le persone; come per esempio un battere di piedi, un cupo mormorio? Pertanto ammette che l'articolo può offrire qualche inconveniente, ma dico essere necessario per evitare inconvenienti maggiori.

Siotto Pintor sostiene la proposizione dei deputati Valerio e Lanza appoggiandosi all'art. 86 del Regolamento.

Degiorgi partecipa all'opinione del deputato Pellegrini, e propone un nuovo emendamento così concepito: «Qualora i perturbatori non fossero individualmente riconosciuti, e il disordine divenisse generale in una o più sezioni, il Presidente comanderà lo sgombramento della sezione o delle sezioni nelle quali il disordine sarà seguito».

Pellegrini Didaco difende la sua opinione contro le osservazioni del relatore.

Presidente. Vi sono 3 proposte.

La prima quella del deputato Jacquemond.

La seconda del deputato Degiorgi.

La terza quella del deputato Lanza.

(Dopo brevi discussioni, la Camera adotta la r. parte dell'art. 3 coll'emendamento Jacquemond, e la 2. parte del medesimo art. nella redazione proposta dalla Commissione.)

(Il Presidente legge l'art. 4.)

Valerio. Affinchè la Camera possa legalmente deliberare in seduta segreta, questa debb'essere chiamata da dieci membri, deve essere votata in una pubblica seduta che deve aver luogo in un giorno determinato.

Ora in questo caso, sgombrando tutte le sezioni dello tribune, si convertirebbe la pubblica seduta in seduta segreta senza tante formalità.

Brignole relatore difende le disposizioni dell'articolo.

Pinelli. Io non credo che la Camera resti in seduta privata perciò solo che le sezioni dello tribune dal pubblico siano vuotate, imperciocchè ci restano sempre ancora i giornalisti, ed è ciò che veramente costituisce la pubblicità delle sedute; cioè che tutti i dibattimenti che si tengono nelle sedute sono poi tradotti nei giornali; il che costituisce la vera pubblicità.

Valerio. Fu già detto altra volta in questa Camera che quando anche vengano sgombrate le tribune, se rimangono i giornalisti, la seduta rimanga tuttavia pubblica.

Io ho già risposto allora e ripeterò adesso le medesime ragioni. Sono queste, che anche coloro i quali non sanno leggere sono pure essi cittadini; anch'essi hanno il diritto di assistere ai dibattimenti della Camera (Segni d'approvazione).

Presidente. Metterò ai voti la soppressione dell'art. 4, proposta dal deputato Michelini.

(Non è approvata.)

Metto ai voti l'art. 4 proposto dalla Commissione, che rileggerò (rilegge l'articolo).

Lanza. Propone un sottoemendamento; cioè che in seguito all'art. 4 si aggiungano le parole: «Verranno ammesse tuttavia quelle persone le quali si presenteranno col suo biglietto regolare di entrata».

Il deputato relatore ha la parola (rumori dalle gallerie.)

Vari deputati. Silenzio!

Brignole relatore (si alza per parlare, continua il bisbiglio nelle gallerie.)

Io volevo solamente osservare, che non posso ora consultare la Commissione in proposito dell'emendamento che intende di proporre il signor deputato Lanza; ma che, come deputato, per parte mia vi annuisco, e quindi le tribune devono ora vedere come male si apponessero cominciando a disapprovare prima di sentire quello che io volevo dire (ilarità.)

Michelini Alessandro. Mi permetto di far osservare alla Camera, che se ella crede giusto, come lo credo anch'io, l'emendamento del signor Lanza, riguardo alle tribune private di spettanza dei deputati, cioè le tribune che hanno quel biglietto dai deputati, io chiedo se non è altresì giusto che colui il quale nella seduta medesima non ha peranco fatto parte degli spettatori possa entrare ad occupare le tribune pubbliche per cui non è necessario di avere un biglietto di sorta, e domando se non è egualmente ingiusto di escluderlo! Dunque io credo che a questo emendamento si potrebbe aggiungere eziandio: «coloro delle tribune pubbliche, che non abbiano preso parte al disordine» (segni d'impazienza).

Turcottti propone di ridurre tutta la legge che si discute ad un unico articolo così concepito:

«Gli articoli del regolamento riguardanti la polizia della Camera e della tribuna saranno ristampati in piccoli caratteri sui biglietti d'entrata, ed in grandi caratteri in apposite tabelle, che verranno esposte in molti luoghi del palazzo sia al pian terreno come nelle porte d'entrata della Camera; ed a brevi spazi nella tribuna pubblica, onde non siano ignorati da alcuno, ma sieno continuamente sotto gli occhi di tutti».

(Vari deputati si oppongono, negando al preopinante il diritto di proporre un emendamento che distruggerebbe articoli già votati.)

Il Presidente legge un nuovo emendamento del deputato Siotto Pintor all'art. 4.

«La sezione o le sezioni fatte sgomberare, saranno aperte a coloro che sieno muniti di biglietto, e a tutti quelli che non avessero fatto parte della sezione o sezioni sgombrate».

(È appoggiato, ma venutosi a voti, la Camera lo rigetta.)

È approvato l'articolo 4 coll'aggiunta del deputato Lanza.

Il Presidente. Legge l'articolo 5.

«Gli individui fatti uscire in virtù dell'articolo 3. in caso di recidiva non saranno più ammessi ad assistere alle sedute della camera per tutto il tempo della sessione.»

Valerio. Osserva che non bisogna nella polizia della camera imitare l'Inghilterra, giacchè in Inghilterra la costituzione fu data in tempi assai diversi dai nostri e sotto l'influenza d'una forte e sleale aristocrazia, la quale esclude il popolo dall'assistere alle pubbliche sedute, e se ora s'interviene è per mera tolleranza, sicchè non debbasi meravigliare il rigore del regolamento della polizia delle camere che non lo si debbe imitare, quindi chiede che sia cancellato l'articolo 5, siccome incostituzionale.

Notta. Propone un emendamento.

Michelini Alessandro. Benchè si proponga di votare contro la legge, tuttavia domanda al sig. relatore come mai si possano conoscere coloro che sono recidivi.

Lanza. Concorde coll'opinione del deputato Michelini sull'impossibilità di far eseguire l'articolo, e perciò lo respinge, come incostituzionale ed inattuabile.

Notta. Ritira il suo emendamento e si unisce alla proposizione del deputato Lanza.

Galvagno. Difende l'articolo 5, dimostrando che non colpisce che gli autori de' disordini e non tutti gli individui fatti uscire in virtù dell'articolo 2.

Siotto Pintor e Lanza. Combattono le ragioni del preopinante.

Brignole. Propone che invece di in virtù dell'articolo 3. si dica in virtù della prima parte dell'articolo 3.

Didaco Pellegrini. Propone che invece di gli individui, si scriva, i perturbatori conosciuti ed espulsi ecc. La Camera, consultata, sopprime l'art. 5.

Il Presidente. Legge l'articolo 6. ora 5.

«In caso di oltraggio fatto alla Camera, o a qualunque de' suoi membri, il colpevole sarà immediatamente arrestato e tradotto davanti all'autorità competente.»

Valerio. Chiede la soppressione dell'articolo, giacchè la legge non dee essere eccezionale per i deputati, e si sa che chi oltraggia qualcuno viene arrestato.

Didaco Pellegrini. Appoggia la proposizione Valerio.

Jacquemond. Crede opportuno di mantenere l'articolo, quasi trattandosi di regolamento e non di legge.

Fraschini. Difende la redazione della commissione, ed osserva che gli oltraggi di cui parlasi, s'intende che sieno fatti nell'interno stesso della Camera.

Bunico. Fa questo dilemma, o l'oltraggio è tale che vi è annesso l'arresto, allora l'articolo è inutile; oppure non merita l'arresto, ed allora l'articolo è incostituzionale, giacchè non si può stabilire una pena per regolamento, ma solo mediante una legge.

Menabrea. Oppugna le ragioni del preopinante.

(È rigettata la proposizione Valerio.)

Alessandro Michelini. Propone che dopo le parole, qualcuno de' suoi membri si aggiungano le altre: durante la seduta.

Vesme. Crede inutile quell'emendamento.

È rigettata la proposizione Michelini.

È approvato l'articolo 6. ora 5.

Ginet. Propone il suo articolo addizionale con cui si proibisce pure formalmente ai giornalisti di dar segni di approvazione o disapprovazione.

Lanza. Crede perfettamente inutile quell'articolo, giacchè i giornalisti sono già compresi nella legge fra le persone che non fanno parte della camera.

Dott. Jacquemond. combatte l'articolo, dichiarandosi perfettamente edificato del buono e dignitoso contegno de' giornalisti nella camera.

Bunico. Tributa giuste lodi ai giornalisti, i quali dimostrano sempre di conoscere l'alta loro missione, e la Camera non ha che a lodarsi di loro; epperò si oppone all'adozione dell'articolo addizionale.

Il Presidente. Legge l'articolo 7. ora 6.

Le presenti disposizioni saranno stampate ed affisse all'ingresso di ciascuna sezione.

Longoni. Propone che si sopprima quell'articolo per ciò solo che nel corso della legge furono appellati disordini i segni d'approvazione o disapprovazione che gli astanti possano manifestare.

(Sono approvati gli articoli 6. ed ultimo del regolamento.)

Il Presidente. Pone a voti l'articolo del deputato Turcottti.

Turcottti. Difende energicamente la propria proposizione, dimostrando che il regolamento è sufficiente per mantenere l'ordine ed il silenzio, come ne ha dato solenne esempio il Presidente Merlo. (Iilarità generale.)

Bunico e Sulis. Combattono la proposizione Turcottti.

Valerio. Osservando che la legge è ingiusta, odiosa ed oppressiva; appoggia la proposta Turcottti, e confida che un semplice invito del Presidente possa bastare a ricondurre l'ordine nelle tribune, quando venisse turbato.

Brignole. Propone su quella proposta la questione pregiudiziale. La Camera decise che si debba fare un regolamento: quel regolamento fu approvato, e la Camera non può rivenire sulle sue deliberazioni.

Lanza. Appoggia le osservazioni del relatore Brignole.

Pinelli. Dico che nel caso su cui si discute, non trattasi di annullare una legge, ma cambiare una legge di articoli con un'altra di un articolo solo.

Paolo Farina. Osserva che mai non accadde di

sopprimere con un articolo addizionale tutta una legge già votata.

Bunico. Si oppone alla quistione pregiudiziale.

(È adottata la quistione pregiudiziale.)

Il Presidente. Ora si passa allo scrutinio segreto.

Depretis. Non crede necessario lo scrutinio segreto per l'adozione d'un regolamento.

Valerio. Ripetendo quanto avea già detto sul carattere odioso, ingiusto ed incostituzionale di quella legge, appoggia la proposizione Depretis, e domanda che la Camera voti per alzata o seduta.

Brignole. Risponde che egli voterà per la legge, reputandola equa e necessaria, per serbare la calma necessaria in un parlamento, e permettere agli onesti uditori di assistere alle sedute più tranquillamente.

Iosti. Ribadisce su quanto disse il deputato Valerio, soggiugnendo, esser doloroso che in mezzo alle gravi contingenze in cui versa la patria, la Camera si occupi di simili bazzecole, e che la nazione le chiederà conto del tempo sprecato.

Il Presidente. Rilegge tutto il regolamento, il quale viene adottato per alzata e seduta.

(La seduta è levata alle ore 5 ed un quarto, in mezzo alla più grande agitazione, e fra i clamori ed ingiurie scagliate contro la Camera dalla tribuna superiore.)

(Gazz. Piemontese.)

MILANO 4 Gennaio.

Sappiamo da fonte ufficiale, che dal 6 agosto al 31 dicembre prossimo passato il Governo Militare di Radetzky nella sola Lombardia, escluse quindi le Province Venete, ha esatto per imposte prediali aust. lire. 52,296,000. Se a questa cifra si aggiunge il prodotto dell'imposta indiretta, tasse sul commercio, dogana, rami di privativa erariale, ec., si vedrà quanto enorme sia la spogliazione che va operando Radetzky del paese occupato; e questo nel tempo di un armistizio, e mentre pendeva tuttavia la mediazione della Francia e dell'Inghilterra.

Si dice che tra Sedriano e Corbetta gli Austriaci formino un campo trincerato. (Costit.)

MODENA 8 Gennaio.

Oggi il Duca accettò la dimissione data a grande maggioranza della Guardia Civica; e si dice aver egli tosto incaricato il Tenente Colonnello Mandelli della formazione di alcune compagnie di Militi, che verranno a Modena, e vi faranno servizio alternativo coi croati e colla linea estense. Purtroppo tristi eventi pajon minacciare la povera nostra Modena. V'ha taluno che ride ed insulta con viso beffardo al cittadino, che piuttosto lasciarsi condurre a provocate collisioni, volontario si spoglia per così dire d'ogni sua difesa; ma non ridono i veri galantuomini amanti della patria, e nè anche i veramente affezionati al Principe, che da mali consigli lo veggono determinarsi ad atti che non possono se non se alienargli gli animi dei più pacifici sudditi. (Gazz. di Bologna.)

VENEZIA 3 Gennaio.

Continua la marcia di truppe austriache dall'Italia verso la Germania, cosa attestata concordemente e dagli esploratori nostri e da letterati: si calcola approssimativamente che circa 20,000 uomini siano partiti. L'armata austriaca salva un mese fa alla cifra di 84,000 uomini: bisogna dunque sottrarre 20,000 partiti, più 12,000 ammalmati; rimangono 52,000: di questi 10,000 sono Ungheresi di dubbia fede, e 4,000 Italiani: hanno 200 pezzi da campagna ma scarsaggiano di artiglieri. Radetzky non può dunque fare assegnamento che sopra 38,000 uomini, i più dei quali annoiatissimi di questa guerra e desiderosi di tornare alle case loro col bottino predata ne' nostri poveri paesi. Le guarnigioni sono di molto assottigliate per tutto: vi basti per esempio che mentre pochi giorni fa a Dolo e ad Oriago stavano due Colonnelli, ora non v'è che un solo capitano, alla Mira. Probabilmente avranno smesso il pazzo disegno di bombardar Venezia, con macchine e ingegni di nuova invenzione, raccontano che avessero approntato dei globi areostatici che, accomandati a delle funi, volevano mandare sopra Venezia, per indi piovere pece ardente e non so altre diavolerie: ora hanno ben altro da pensare e da fare! — Intanto il popolo di Treviso, con tutto il giudizio statario, canta per le vie non so qual canzone, applicandovi una musica notissima e alterando questo ritornello «Ma a bombardar Venezia. Non son bastanti ancor» (a Treviso si fabbricavano le famose macchine e i globi) Belluno è affatto sgombrato di Austriaci; si racconta che un Barozzi, arciprete di non so qual paese in quel territorio, abbia raccolto di molta gente della città e del contado 7000 o 8000 persone, e le abbia arringate nella pubblica piazza con caldissime parole e sensi italiani, e che quei terrazzani e contadini siano (del pari che i Friulani e i Cadoniti) pronti a dare addosso ai nemici pochi e sparpagliati, subito che si mostri un'armata regolare italiana che li sostenga. Ma i Tedeschi sentono la loro debolezza e condizione pericolosa, e si apparecchiavano a ritirarsi nelle fortezze: corre voce che abbiano avvertito i Veronesi di approvigionarsi; che poi, tra pochi giorni, chi è in città dovrà restare, nessuno entrare, uscire nessuno. — Qua accorrono molti disertori dalle file austriache; volontari per arrolarsi, a torce. Singolarmente la legione Friu-

lana cresce di forza ogni giorno; credo che un corpo bello al pari di questo ci sia altrove, più bello no. Bisogna però confessare che di questo numero grande di nuovi soldati siamo in gran parte debitori agli amici austriaci; minacciano per tutto coscrizione; arrolano forzatamente; i coscritti fuggono e si raccolgono qua dove prendono servizio. Così si vanno formando la legione Eugäica, quella dei Cacciatori delle alpi; la Friulana di cui vi ho parlato. I Friulani anelano specialmente a purgarsi dall'onta di aver lasciato libera entrata ai nemici nell'aprile passato, onta immeritata, perché il senno presidente e gli opportuni provvedimenti mancarono in chi sedeva allora alla somma delle cose, non l'animo e la prontezza di spargere il sangue per l'Italia a quella gagliarda parte del popolo italiano. Seguendo il mio costume di non celare le nostre vergogne, vi dirò poi che fa non tanto meraviglia quanto dolore, il non contar quasi nessun Veronese fra i Veneti che vestono qui l'onorevole divisa di soldato italiano: e Verona avrebbe da purgare un'altra onta, e meritata, di non aver saputo, o a meglio dire, voluto in Marzo scacciare con 80,000 abitanti 800 Austriaci che l'occupavano prima che Radezky vergognosamente fuggendo da Milano avesse potuto farvi entrare parte del nerbo delle sue forze. Ma Verona, città nobilissima, magnifica, ricca quant'altra d'ingegni, è la città più bigotta d'Italia.

Intanto qui non si omette alcuna cura per organizzare l'esercito; i nostri o soli, o congiunti con altre truppe italiane che facciano capo qua (così fossero le Toscane!) si apparecchiano a prender la campagna. Inoltre si sta per istituire una scuola per formare buoni ufficiali e sotto-ufficiali; ci saranno cattedre di tattica e strategia, amministrazione militare ec. e siccome il tempo stringe, e i vari corpi sono sparsi per i forti, per ogni battaglione ci saranno due o più ufficiali che dovranno frequentare le lezioni, brevi e succose al possibile, e poi ripeterle per mutuo insegnamento ai loro compagni.

(Corrisp. della Riforma.)

SICILIA

PALERMO 25 Dicembre.

Jeri il Ministero della Guerra e quello delle Finanze portatisi alla Camera dei Comuni, di unità ai loro Collegghi, diedero conto delle loro operazioni.

La opposizione al solito fece le sue interpellazioni: il Deputato di Marco con dignità e calma, con fuoco patriottico e coscienzioso intendimento il Natoli, con la solita virulenza e con la solita esagerazione di fatti e di parole l'Interdonato.

Gli applausi ottenuti da qualcuno degli oppositori furono unanimi; ma fragorosissimi e per lungo spazio di tempo prolungati per due Ministri che seppero con la verità dei fatti, e con la dimostrazione delle cause e delle disposizioni date distruggere tutte le accuse, che, da più giorni sparse nella Capitale e ricapitolate dall'opposizione alla Camera, avean compromessa la fiducia e l'armonia fra popolo e Ministero. Ma il buon senso di questo popolo ha fatto, come farà sempre, giustizia a favore di chi sente la verità, ed il vero patriottismo.

TRIONFO DEL MINISTERO TORREARSA.

Una gara di sapienza, di entusiasmo, e di santissimo spirito pubblico tra Popolo e Parlamento, tra un Ministero che cadea ed un altro che sorgea, presentò il paese in questo giorno, che la nostra storia segnerà come prova evidentissima del buon senso del Popolo Siciliano.

Il paese l'ha voluto, il Parlamento Nazionale l'ha comandato, ed il Ministero Torrearsa ha ripreso i poteri fra gli applausi universali e la pubblica soddisfazione.

ALTRA DEL 29.

Cittadini e fratelli.

Credevamo coscienziosamente non essere noi più in caso di fare da noi il bene della nostra Patria; o perché noi avevamo accettato il Ministero per servirla, noi rinunziammo!

Oggi la fiducia mostrata dalla Camera dei Comuni, dalla Guardia Nazionale e dal Popolo, e l'ordine del nostro venerando ed inviolabile Ruggiero Settimo ci richiamano al potere. Noi facciam cedere le nostre convinzioni innanzi alla convinzione del Potere Legislativo, unico, legittimo rappresentante della sovranità popolare.

Seduti nuovamente sul banco ministeriale, e nel momento della più profonda commozione, noi non abbiamo parola per ringraziare il popolo, questo popolo che seppe compiere una gran rivoluzione, e che saprà mantenere l'ordine e la legalità nella pace, vincere e trionfare nella guerra!

Popolo, tu sei grande, in te è una dote inesauribile di bontà e di coraggio; ma tu per salvare la patria non devi che diffidare di chi intende spargere in te la diffidenza, il sospetto, lo scoraggiamento.

Popolo, l'arca della tua salvezza è il Parlamento, il nome di Ruggiero Settimo: tu vincerai, tu farai sventolare la tua sacra bandiera sulla cittadella di Messina, se tu sarai concorde, se tu procederai con calma, con quiete, con legalità.

Noi non possiamo che ripromettere ciò che già

prometteremo: noi sacrificheremo interessi, amor proprio, quiete e vita per la salute della patria.

Palermo, 29 dicembre 1848.

Vincenzo Fardella Torrearsa — Vito Ondes Regio — Pietro Marano — Vincenzo Errante — Filippo Cordova — Giuseppe La Farina. *(Gazz. di Genova.)*

STATI ESTERI

FRANCIA

PARIGI 3 Gennaio.

Sono stati già praticati dei maneggi presso il Presidente della Repubblica per impegnarlo a far presentare all'Assemblea un progetto di legge, onde ristabilire i titoli di nobiltà, sui quali farebbersi gravare una tassa proporzionale. E parlasi già d'una proposta in questo senso per far sì che l'iniziativa sia presa dall'Assemblea Nazionale.

(Journal du Havre.)

— A seconda della statistica, non v'hanno in Francia che 8000 capi di famiglia che paghino al meno 1000 franchi di contribuzione, 15,000 che ne pagano al meno 500; continuano quindi col quadro seguente:

67,000 capi di famiglia che pagano 300 fr.	
110,000	200
220,600	125
480,000	50
3,900,000	25 e mezzo

Donde viene che la più gran parte del suolo è nelle mani di quelli che pagano 25 fr. e mezzo di contribuzione.

— Luciano Murat, figlio del fu Re Gioachino di Napoli, lungi dal trovarsi, com'erasi vociferato, in Sicilia, trovasi come membro dell'Assemblea Costituente in Parigi ove ha diretto una lettera alle Guardie Nazionali della prima Legione colla quale si presenta come candidato al posto di colonnello di quella Legione. *(F. F.)*

BELGIO

BRUSSELLES 31 Dicembre.

Il signor Conte Ermolao di Saint-Marsan ha presentato al Re, in udienza particolare, le lettere che pongono termine alla missione che egli adempiva presso Sua Maestà, come Inviato Straordinario e Ministro Plenipotenziario del Re di Sardegna.

Il signor di Saint-Narsan ha rimesso nello stesso tempo al Re la lettera con cui il suo Sovrano risponde alle lettere credenziali delle quali era l'autore il sig. Principe di Ligne.

(L'Indépendance Belge.)

SPAGNA

Il *Journal du Peuple di Bajona* dà la disfatta completa dell'esercito reale di Catalogna comandato dal Capitano Generale Della Concha. Cabrera, alla testa di 10,000 uomini, avrebbe messo in piena fuga l'esercito della Regina che contava 14,000 nei suoi ranghi. Sarebbero stati 1200 prigionieri, ed il resto dell'esercito si sarebbe sbandato in ogni direzione.

GRAN BRETAGNA

LONDRA 30 Dicembre.

Si ha per notizia quasi ufficiale che il Ministero dopo la riunione del parlamento nominerà una nuova commissione per sorvegliare l'applicazione della legge dei poveri d'Irlanda, e noi speriamo che questa specie d'inchiesta porterà importanti miglioramenti in questa legge. Infatti chiunque ha esaminato attentamente questa materia accorda che essa esige qualche modificazione. Malgrado le contrarie opinioni che possono esistere quanto ai particolari di queste modificazioni, noi crediamo essere unanimi gli uomini pratici che si occupano di questa quistione, nel credere ch'essa meriti tutta l'attenzione della Camera. Noi intendiamo parlar soprattutto di una riduzione nelle tasse, la quale faciliterebbe l'acquisto dei terreni.

— La miseria in Irlanda è specialmente nell'Owest. Moltissimi muoiono di freddo e di fame. I distretti di Maya e di Galway soffrono più degli altri. Quando i pomi di terra saranno terminati la fame farà grandi stragi nelle contee vicine a questi paesi. Le contribuzioni o tasse per i poveri non bastano e sono pagate irregolarmente.

Si legge nel 20 dicembre che nell'anno 1848 furono sotterrati nel recinto stesso di Londra 13,000 morti. Quel giornale grida altamente contro un uso tanto pericoloso per la salute degli abitanti. Sir Beniamino Brodie ha dichiarato davanti alla Commissione parlamentaria, che il gas emanato dai cadaveri in putrefazione è per la massima parte gas idrogeno solforato, gas così nocivo che una sola parte di esse misto a 500 parti uguali d'aria atmosferica può produrre un danno istantaneo. Oltre ciò, secondo i calcoli di M. G. Walker, occorrerebbero

per l'inumazione dei morti 444 acri di terreno, mentre non ne sono disposti che 200.

Il Times richiama l'attenzione del governo su tale oggetto di cui converrebbe pure che tutti i Governi valutassero l'importanza. *(F. I.)*

ALTRA DEL 2 GENNAIO.

Il *Morning Herald* del primo gennaio contiene, sullo stato dell'Irlanda, i più affliggenti particolari. A Baltimore, a Tartres ec., trovansi più di 300 famiglie che mancano affatto di sussistenza. Sono almeno 1800 persone che finora in Irlanda sono morte di fame.

A Dungarvon la casa di refugio ha dato ricetto a 500 pescatori che non avevano più mezzi di vivere.

— La Regina ha nominato Ufficiale superiore della sua Corte M. Filippo Salomon, israelita. Questa carica che mette M. Salomon nel numero delle persone, le quali abitualmente accompagnano Sua Maestà, contribuirà, sperasi, ad affrettare la completa emancipazione degli israeliti inglesi. *(F. F.)*

GERMANIA

FRANCOFORTE 29 Dicembre.

La commissione incaricata della Costituzione ha adottato i seguenti capitoli relativi al capo dell'Impero ed al Consiglio imperiale.

Del capo dell'Impero.

Art. I. § 1. La dignità di capo dell'Impero viene conferita ad uno dei Principi di Germania.

§ 2. Il capo dell'Impero porterà il titolo d'Imperatore degli Alemanni.

§ 3. L'Imperatore risiederà ove ha sua sede il governo imperiale. Dovrà tenere una residenza permanente almeno durante la dieta dell'Impero. Quando l'Imperatore non si trovi nel luogo ove risiede il governo imperiale, avrà sempre vicino alla sua persona un Ministro dell'Impero. Le disposizioni relative alla sede del governo imperiale saranno determinate da una legge dell'Impero.

§ 4. L'Imperatore godrà di una lista civile, la cui cifra verrà fissata dalla dieta dell'Impero.

Art. II. § 5. La persona dell'Imperatore è inviolabile. L'Imperatore esercita il potere che gli è stato conferito, col mezzo dei ministri da lui nominati.

§ 6. Tutti gli atti governativi dell'Imperatore devono essere rivestiti della segnatura almeno di un Ministro, che ne assuma la responsabilità.

Art. III. § 7. L'Imperatore provvede alla rappresentanza internazionale dell'Impero d'Alemagna, e degli Stati germanici in particolare. Egli nomina i Ministri ed i Consoli dell'Impero, e mantiene le relazioni diplomatiche.

§ 8. L'Imperatore dichiara la guerra e fa la pace.

§ 9. L'Imperatore conchiude le alleanze ed i trattati colle potenze estere; egli si assicurerà a quest'effetto del concorso della dieta dell'Impero per quanto è provveduto dalla Costituzione.

§ 10. Tutti i trattati che i governi germanici stipulano tra loro, o coi governi esteri, devono, quando non riguardano unicamente il diritto privato, essere portati a cognizione dell'Imperatore, e sottomesse alla sua sanzione, per quella parte che riguarda l'interesse dell'Impero.

§ 11. L'Imperatore convoca e chiude la dieta; egli ha il diritto di sciogliere la Camera dei rappresentanti del popolo.

§ 12. L'Imperatore ha il diritto di proporre delle leggi. Egli esercita il potere legislativo d'accordo colla dieta e colle restrizioni determinate dalla Costituzione. Egli proclama le leggi dell'Impero ed emette le ordinanze necessarie per la loro esecuzione.

§ 13. In materie penali, di competenza del Tribunale dell'Impero, l'Imperatore ha il diritto di far grazia, di commutare le pene e di accordare amnistia. Solo col consenso della dieta l'Imperatore può sospendere il cominciamento o la continuazione di un processo speciale. L'Imperatore non potrà far uso del suo diritto di far grazia e di commutare le pene in favore d'un Ministro dell'Impero condannato per qualche atto del suo governo che sopra proposizione della Camera, che ha iniziata l'accusa. L'Imperatore non può esercitare un tale diritto in favore dei Ministri degli Stati particolari.

§ 14. L'Imperatore è incaricato di avvisare ai mezzi di conservare la pace dell'Impero.

§ 15. L'Imperatore dispone della forza armata.

§ 16. In generale, l'Imperatore esercita il potere governativo in tutti gli affari dell'Impero secondo il prescritto dalla Costituzione. Nell'esercizio di questo potere, esso è investito dei diritti e delle attribuzioni, che la Costituzione conferisce al potere imperiale, e che non sono devoluti alla dieta.

Del Consiglio dell'Impero.

Art. I. § 1. Il Consiglio dell'Impero si compone di plenipotenziari degli Stati germanici. Cia-

(SUPPLEMENTO AL NUM. 11.)

scuno stato, od associazione di stati, rappresentati nella Camera dell'Impero, nomineranno a quest'effetto un membro, ad eccezione delle quattro città libere, che non saranno rappresentate nel Consiglio dell'Impero che da un sol membro per tutte e quattro. I membri del Consiglio dell'Impero saranno nominati dai governi degli stati o delle associazioni di stati rispettive.

§ 2. Il Consiglio dell'Impero forma un corpo consultivo. Egli tiene le sue sedute presso la sede del governo imperiale. Il Consiglio dell'Impero è presieduto dal plenipotenziario del più grande degli Stati germanici, il cui Sovrano non sia capo dell'Impero.

§ 3. Le risoluzioni del Consiglio dell'Impero sono prese a maggioranza di voti.

§ 4. I Ministri imperiali hanno il diritto di assistere alle sedute del Consiglio dell'Impero o di farsi rappresentare da Commissarij.

§ 5. Verranno sottoposti al Consiglio dell'Impero i progetti di legge che il governo imperiale presenterà alla dieta. Il Consiglio dell'Impero dovrà far conoscere la sua intenzione in uno spazio di tempo stabilito ciascuna volta dal governo imperiale. Se questo tempo trascorre senza ciò, il governo imperiale potrà presentare il progetto di legge.

§ 6. Il governo imperiale ha il diritto di consultare il Consiglio dell'Impero in tutti i casi, che lo crederà opportuno. (Journal de Francf.)

— La Gazzetta Tedesca del primo gennaio contiene uno scritto di Dahlmann, col quale invita i suoi concittadini di affidare la corona Imperiale alla Prussia.

ALTRA DEL 30.

La lotta che si è suscitata in seno all'Assemblea Costituente, relativamente alla organizzazione del potere centrale, è tuttora il soggetto delle più vive preoccupazioni. Se può darsi fede a certe corrispondenze la combinazione che attribuirebbe al Re di Prussia l'alta direzione degli affari germanici, avrebbe in questi ultimi giorni guadagnato terreno, e la lega della sinistra col partito austriaco sarebbe sul punto di sciogliersi. Fra gli Stati che vogliono un Impero invece di una Confederazione, e che accetterebbero l'egemonia prussiana, citansi Baden e il Wurtemberg. Dicesi frattanto che il Wurtemberg inclina ad avvicinarsi alla Baviera, che vorrebbe per sé una direzione federale, di cui ella farebbe necessariamente parte. Il Re di Hannover adotterebbe questo partito, ma le due Camere di questo paese sono francamente unitarie, ed inclinano per la preponderanza prussiana.

L'Assia Granducale e l'Assia Elettorale sonosi sempre pronunziate nel senso istesso e per la candidatura prussiana. Fra gli Stati secondari della Germania, la Baviera non può dunque contare che sul Regno di Sassonia, la di cui dinastia è da lungo tempo attaccata alla politica austriaca, ed il di cui popolo preferirebbe forse, ad un impero forte e ben costituito, una Confederazione in cui ciascun paese godesse d'una autonomia che permettesse alle Camere rappresentative d'impiegare la loro onnipotenza, se faccia d'uopo, contro il rimanente della stessa Germania. (Union.)

ALTRA DEL 3 GENNAJO.

L'Assemblea è stata riaperta, sono eletti pel mese di gennaio a Presidente il sig. Simson, a vice-Presidenti i signori Kirchgessner, Beseler.

È tornato Schmerling. Il suo discorso agli Elettori incontra qui grave biasimo.

ALTRA DEI 4.

Nella Seduta d'oggi l'Assemblea nazionale ha discusso la mozione del sig. Wesendonck, tendente a far dichiarar nulla e non avvenuta la dissoluzione dell'Assemblea nazionale prussiana, e la costituzione colà data dalla Corona. La mozione stessa fu rigettata da 230 voti contro 202.

Sino dal 30 dicembre la Dieta di Schleswig si aggiornò indefinitamente. (F. T.)

PRUSSIA

DRESDA 28 Dicembre.

Le Camere sono convocate pel 10 del prossimo gennaio a Dresda, appresso un'Ordinanza del Re. (Monit. Prussien.)

IMPERO AUSTRIACO

L'Austria non si comporta coll'Ungheria diversamente di quello che abbia fatto in Italia. I Generali imperiali, arbitri ormai dello Stato, spargendo a piene mani proclami, promesse di pace, di perdono, di oblio del passato, appena ottengono per forza o per inganno un palmo di terreno, rinnegando sfacciatamente la loro fede, attivano la legge militare, lo stato d'assedio e la vendetta verso chiunque non si sia loro mostrato interamente favorevole. Prova ne sia il decreto del Principe Windischgratz pubblicato il giorno 20 a Presburgo. Dopo tutte le assicurazioni date dal Maresciallo, questo decreto, proclamando la legge marziale, estende la condanna di morte, non solo a fatti li-

vissimi, ma ben anche alle parole, ai discorsi che si facessero contro il sistema attuale. A ciò si aggiunge che, in forza dello stesso atto, tutti gli stranieri, e generalmente coloro i quali si sono resi sospetti, debbono consegnarsi alle autorità militari per essere poscia arrolati; che ogni proprietario è tenuto a rispondere delle persone da lui alloggiate; e finalmente che chiunque ricetterà alcuno senza esserne autorizzato dall'autorità militare, verrà tradotto immediatamente in giudizio.

Un'altra notificazione dello stesso Generale ordina il sequestro dei mobili ed immobili degli individui ritenuti colpevoli di ribellione: di trasportare tutto il numerario che si trovasse nelle casse del circondario in quella di guerra a Presburgo, e finalmente di prendere le disposizioni necessarie per riscuotere gli arretrati delle tasse. Ecco come l'assassinio, il ladrocinaggio e la menzogna sono ordinati in Ungheria come in Italia!

Dopo queste disposizioni i giornali austriaci vantano il sistema adottato nella guerra di Ungheria, che è quello di ordinare il paese recuperato prima di proceder oltre. A loro dire questo sistema avrà un risultato infallibile: accennandone come una prova l'aver gli Ungheresi spedito in tutta fretta un incaricato a Londra ed a Parigi per sollecitare la mediazione delle due potenze in caso di disfatta. Noi non sappiamo quel che vi possa essere di vero in quest'ultima asserzione che viene anche confermata dal Times: ma non possiamo che unirvi a quest'ultimo, quando dice essere la mediazione da qualche mese in qua divenuta una parola odiosa e spregevole. Checché ne sia, il Gabinetto di Vienna ha fermamente risoluto, se la sorte lo favorisce di spegnere nell'Ungheria ogni principio di nazionalità, e ad onta delle differenze di leggi, di costumi e di religione, di fondere completamente questo paese colle altre parti della monarchia. Tali speranze potrebbero essere per altro troppo precipitate. (Il Nazionale.)

VIENNA 1 Gennaio.

Il supplemento della sera della Gazzetta di oggi contiene una notificazione della Commissione centrale d'inquisizione, del seguente tenore:

» Ad onta delle ripetute ammonizioni, anzi dei terribili esempi dati, pur troppo l'ordine è ancora ben lungi dall'esser assicurato, e una classe di gente persiste nello stesso sistema di schermire ogni autorità e calpestare ogni legge.

» Siccome la popolazione di Vienna, tranquilla e pacifica come era nei tempi passati, non può aver cambiato ad un tratto sentimenti e pensieri, così è d'uopo attribuire questo stato di cose a degli emissari che fomentano i pacifici cittadini a simili atti, quindi l'autorità crede di allontanare dalla città tutti quei forestieri, sì dello stato che esteri, i quali non potranno legittimare convenientemente la loro condotta sociale e politica. Si avverte adunque che chiunque forestiere volesse prolungare il suo soggiorno nella città, dovrà esser provveduto della dovuta carta di permanenza per parte dell'autorità, altrimenti verrà trattato con tutto il rigore delle leggi. (Costit. Triestino.)

ALTRA DEI 3.

Dall'Ungheria si ha un rapporto ufficiale sommario delle operazioni sinora eseguite, donde risulta che l'armata non è lontana da Buda; la Gazzetta d'oggi lo contiene per intero. Non può giudicarsi se le accuse slanciate contro gli Ungheresi siano fondate o meno; ma è certo, che per essere un manifesto ufficiale è troppo virulento, e male si addice alla generosità, che dev'essere primo merito dei vincitori. Si vocifera che in Pesth sia scoppiata una controrivoluzione per rovesciare il Kossuth: il capo ne sarebbe Deak ex-ministro. La Camera dei rappresentanti ha deliberato che se l'armata s'avvicina molto a Pesth, si trasporterebbe il Governo a Szegedino. Giusta le notizie d'oggi questa rivoluzione dovrebbe essere già messa ad effetto. (Gazz. di Trieste.)

— Un gran numero di forestieri ha ricevuto l'ordine di abbandonar la città. Jeri fu proceduto all'arresto di due principali istigatori e rivoluzionari, chiamati Gentil e Rivanz, tutti e due membri del circolo rivoluzionario. Il primo passava generalmente dopo i giorni di marzo per una spia di Carlo Alberto e di Kossuth. (Gaz. di Spener.)

— Il foglio viennese Centralorgan asserisce essersi formata a Pesth una controrivoluzione diretta dal celebre Deak contro Kossuth e il suo partito. Afferma che in una seduta della Camera dei Rappresentanti il detto Deak abbia tenuto all'improvviso una tuonante filippica contro la politica di Kossuth e con tanto successo, che l'agitatore dovette venir trasportato svenuto fuori della sala.

— Il rapporto del Bano sulla battaglia di Moor contiene i seguenti fatti, che non trovansi registrati nel bullettino n. 9.

Il Generale Zeisberg si distinse per la sua intrepidezza. La perdita dal canto nostro non è grande. Il Capitano Conte Schaaßgotsche cadde alla testa del suo squadrone, morto da molti colpi di scia-

bla. Rimasero feriti il Capitano Conte Pimodam, dello stato-maggiore, ed il Capitano di cavalleria Barone Lafferte. Tutte le notizie concordano in questo, che il corpo di Perezel era numeroso di 10,000 uomini. Un Colonnello degli insorgenti, di nome Sekulich, è voce che abbia raggiunto Stuhlveissenburg (Alba Reale) con soli 6000 uomini.

— Secondo la Gazzetta di Gratz, il primo battaglione di fanteria Zanini, apertosi un varco fra gli insorgenti, raggiunse l'esercito serbiano; il secondo battaglione viene tuttora trattenuto a forza in Essegg. (M. T.)

DISPACCIO TELEGRAFICO

del Tenente-Maresciallo Barone di Welden al Tenente-Maresciallo Barone di Spannocchi in Gratz.

Il Feld-Maresciallo Principe di Windischgratz il di 5 corrente senza trar colpo è colle II. R.R. sue truppe entrato in Buda-Pesth.

(Foglio di Verona.)

UNGHERIA

Il generale Gorgey ha vinto presso Wieselburg il 18 dicembre. Il rapporto da lui rilasciato al presidente alla difesa del paese è il seguente:

Viva il Maggiaro! Oggi abbiamo vinto: il nemico, molto più forte, dovette retrocedere innanzi al nostro drappello, piccolo sì, ma ardito; esso ci abbandonò il campo di battaglia, con parecchi morti.

Affinchè non rimanesse inosservato un attacco, certamente prevedibile, da Steinmanger io facevo riunire le nostre truppe presso Raab, per cui avevo già inviato l'infanteria da Altemburg a Raab, ed ero già intenzionato di avanzarmi colla maggior parte della cavalleria, quando mi si recò la notizia che il nemico si avvicinava a Wieselburg con forza grande.

Noi gli andammo incontro, l'attaccammo, ed egli fuggì!

Il nemico fuggì sì rapidamente, che non ci fu dato raggiungerlo, ad onta della nostra maggior volontà, ed esso si ritirò con una tal fretta, che non poté neppure prender seco i feriti. (Vergogna, vergogna a voi soldati!)

Noi li raccolsimo e li prendemmo insieme ai fornimenti da cavallo e alle sparse armi.

A opera compiuta noi ci posimo in viaggio per Raab, dando alle fiamme il grano, l'avena, la paglia, il fieno e tutto quello che rimaneva dietro a noi.

Nella via che conduce a Raab è difficile che il nemico trovi neppure di che saziarsi, e qualora si trovassero imitatori di tale esempio, noi sapremo trattare questi mascalzoni secondo i loro meriti. (Oss. Tries.)

SEMLINO 28 Dicembre.

I Serbi furono colpiti del più acerbo dolore per la notizia della morte del Voivoda, il generale Suplicatz. Jeri andò incontro ai Serbi, che accorsero in nostro soccorso contro i Maggiari e che erano giunti alla sponda presso Panesova, e li salutò con un discorso commovente. Ad un tratto, e mentre trovavasi a cavallo, venne colto da grauchi al petto. A grave fatica poté raggiungere la prima capanna in Panesova, dove spirò in pochi minuti. Egli era nato a Patriunia nella Croazia nell'anno 1786; aveva quindi raggiunta l'età d'anni 62. Venne da ultimo promosso a Tenente-Maresciallo, e gli fu conferita la dignità di consigliere intimo. (F. T.)

RUSSIA

PIETROBURGO 21 Dicembre.

Con un ordine del giorno dello Czar, l'arciduca Guglielmo d'Austria, che ora trovasi in questa capitale, è nominato capo d'una batteria d'artiglieria a cavallo. (Boersenh.)

CRONSTADT 9 Dicembre.

Un distaccamento di cosacchi, comandati da un Hermann, è giunto a Ober-Tocmaer. Dieci mila uomini di truppe russe sono vicine alla frontiera. Jeri correva voce che una truppa di Szekelers divisa in tre colonne si è avanzata fino a Tocmaer.

VARSAVIA 24 Dicembre.

Il Patriarca di Newgorod e Peter-bourg sig. Nekanos è partito per Pietro-burgo, dove credesi chiamato ad alte funzioni.

Il granduca Costantino è partito da Pietroburgo per andare fuori di Stato. Esso è accompagnato dal Conte Kuschelaw, e dall'ajutante di campo del Conte Orloff. (Gazz. di Col.)

IMPERO OTTOMANO

COSTANTINOPOLI 23 Dicembre.

Ciò che ora agita più gli spiriti dopo le cose di Valacchia è la venuta in questa capitale d'Abbas Pascià, Vicerè d'Egitto. Masloum Bey, Mini-

stro di giustizia è partito per Alessandria sul pachetotto il *Mesidich*, onde condurre qui il successore d'Ibrahim Pascià.

Il Vicerè d'Egitto è tenuto a venire a ricevere dalle mani del Gran Sultano l'investitura.

Ibrahim Pascià era venuto nello scorso settembre per questa cerimonia. Ora al viaggio del nuovo Vicerè si collega un interesse importantissimo. L'Inghilterra vuole ad ogni costo rendersi signora di tutto l'Indostan. Lord Palmerston vorrebbe dunque inviare a quell'armata inglese, che non oltrepassa i 44,000 uomini, dei soccorsi. S'invierebbe colà il 17 reggimento che è a Malta, oltre ad un corpo di 2500 uomini che s'è ora imbarcato a Plymouth. Ma la difficoltà sta nel passaggio attraverso l'Egitto. Abbas Pascià, come Mehemet Ali, è fermamente deciso di vietare ogni passaggio agli inglesi.

Dal 1841 in poi l'Inghilterra non riconosce altro Signore dell'istmo di Suez che il Gran Sultano. La convenienza non suggerisce una rottura col Vicerè. — Così quando questi sarà a Costantinopoli attorniato da Sir Canning e da Ali Pascià, Ministro degli affari esteri, non saprà rifiutare quanto avrebbe rifiutato al Cairo.

— Un ordine del Sultano vieta l'importazione e la circolazione delle monete straniere nell'impero. Ciò sarà difficile ad ottenersi.

(Corrisp. della Concordia.)

APPENDICE

STATO DELL'EUROPA AL PRINCIPIO DEL 1849.

Dopo che l'Europa uscì dal caos tumultuante del medio evo, non si è mai trovata in una situazione tanto disordinata quanto lo fu sul finire del precedente anno: e tanta è la collisione dei diversi interessi, che non è sì facile il dirne quali possano essere i risultati finali, e se riuscirà a ricomporsi nel corrente dell'anno che ora incomincia. Da una parte sono i popoli che reclamano la loro nazionalità congiunta a libertà politiche che gli metta al coperto dei soprusi del potere, dall'altra sono i re che nulla vorrebbero perdere di quanto colla forza e colla frode hanno finora acquistato.

Dopo che Carlo V pose la falce alle franchigie, quantunque imperfette, che ci erano state tramandate dal medio evo, l'assolutismo regio andò sempre facendo progresso, al punto che i popoli, allontanati al tutto dagli affari e ridotti alla più crassa ignoranza delle cose pubbliche, venivano considerati non altrimenti che branchi di pecore che le guerre o i trattati trasportavano da un padrone all'altro. Le guerre non avevano altro scopo che l'interesse di una o di alcune dinastie, e i trattati che ristabilivano la pace erano altrettante violazioni dei diritti più sacrosanti dell'umanità: una nazione veniva divisa fra più pretendenti, o più nazioni venivano aggregate sotto lo scettro di un solo regnante, senza che mai corresse il pensiero di consultarle sulle loro inclinazioni e i loro interessi. Questo sistema violento ora fatto per abbruttire il genere umano, che sotto il giogo dei pregiudizi religiosi od aristocratici, aveva in più luoghi perduto persino l'idea della sua sociale esistenza.

A rompere questa monotonia venne la rivoluzione di Francia, co' violenti suoi sbalzi, co' radicali suoi sconvolgimenti e colle precipitose e terribili sue battaglie. In que' cinque lustri di guerre sanguinosissime, di vittorie, di conquiste, di troni rovesciati, di altri nuovamente eretti, tutta l'Europa fu scossa da Cadice a Mosca, tutti i popoli furono concitati e desti, tutti gli interessi furono commossi; e dopo che il grande agitatore cadde, dopo ch'ei fu mandato ad espiare l'immensità del suo genio sopra una rupe solitaria del mare Atlantico, ei lasciò dietro di sé le sterminate rovine del mondo antico ed un nuovo mondo da ricomporre.

Ma i sovrani adunati al congresso di Vienna non seppero o non vollero comprendere il loro tempo. Nella rivoluzione di Francia non videro che un moto violento, e non le sue conseguenze; non videro la trasformazione che aveva subito la società, e i nuovi pensieri e i nuovi bisogni che aveva fatto nascere nei popoli. Non si occuparono che di loro medesimi, l'interesse delle nazioni fu messo in disparte, e, come ai congressi di Vestfalia o di Utrecht, i popoli furono spartiti come armenti e porzionati alla stregua dei forti. Colla forza si era vinto il dispotismo militare della rivoluzione francese, e colla forza si cercò di fondare il dispotismo civile dei nuovi regnanti. Da qui la necessità di mantenere in piedi grandi eserciti, che assorbivano essi soli una buona metà delle rendite di ciascuno stato. Quella necessità si faceva tanto più sentire, a misura che i popoli con rinascanti agitazioni manifestavano il loro malcontento contro il nuovo ordine di cose.

L'Austria, postasi a capo del dispotismo e volendo ad ogni costo mantenerlo negli stati altrui, fu quella che più si espose alle funeste conseguenze di quel perverso sistema. Durante le sue guerre colla Francia era fallita 5 volte; col trattato di Vienna ella acquistava ricche province, ed aggrandiva considerevolmente il suo territorio; ma le sue finanze erano disastrose e la sua monarchia era un mosaico di venti nazioni, diverse di religione e di lingua, e governate con ordini diversi. Per rimarginare le sue piaghe e consolidare il suo avvenire ella aveva quindi bisogno di economia da una parte, e del massimo accordo co' suoi popoli dall'altra. Ma non fece nè quello nè questo: all'incontro si ostinò a mantenere ne' suoi quadri un esercito di cinquecento mila uomini, ad opprimere le province con imposte sempre crescenti, ad offendere gli orgogli nazionali de' suoi popoli, a conculcare gli uni col mezzo degli altri, a privilegiare questi con discapito di quelli, ad azzardarli vicendevolmente, ad incepparne ogni movimento con

una burocrazia ufficiale, sistematicamente lenta ed accidiosa e che eternava gli affari anco più minuti; ed a soffocarne persino il respiro col metodo di una polizia oltremisura vessatoria, e che stendeva la sua mano di piombo così sullo sviluppo dell'intelligenza come sulle azioni più comuni della vita.

Ma questo sistema contro natura, che paralizzava ogni movimento, ogni vita, doveva alla lunga portare gli esiziali suoi frutti. Il debito dello stato, lungi dal diminuire, si accrebbe immensamente e in trent'anni di pace sommo a più del doppio; l'annuo deficit diventava sempre più sensibile, una misteriosa voragine inghiottiva la ricchezza pubblica; l'arcano copriva gli abusi; e la monarchia, guidata da ciechi o da chi voleva chiudere gli occhi in faccia agli imminenti pericoli, fu condotta a tale estenuamento, che ad isfasciarla in ciascuna sua parte bastò la rivoluzione di un giorno. Allora si vide quello che ciascuno sospettava da gran tempo, cioè che l'Austria, la quale ostentava un così grande apparato di forze, era il più debole di tutti gli stati d'Europa. Ella aveva speso trent'anni a logorare le sue forze artificiali in una inutile guerra contro i principi, i quali appartengono al mondo delle idee, prendono il loro seggio nelle opinioni, e sfuggono al potere della spada; e quando le opinioni trionfarono, ella si trovò spessata a tal punto, che senza l'inesperienza e la discordia de' popoli sommosi, ella sarebbe scomparsa dal novero delle potenze e non si farebbe più parola di lei.

Ma quantunque, in seguito agli ultimi avvenimenti dell'anno ora decorso, ella sembri essersi alquanto rilevata, pure la sua condizione è ben lungi dal potersi dir lieta. Le sue finanze sono nello stato il più deplorabile; il debito pubblico si è triplicato; le rendite all'incontro sono diminuite di un terzo; il rendiconto presenta un annuo deficit di cento e più milioni di franchi; i beni dello stato e della corona sono ipotecati; la banca di Vienna è alle ultime strette; le sue cedole in corso superano di oltre nove volte il suo capitale effettivo; il suo credito attivo è puramente illusorio consistendo principalmente in crediti verso lo stato, che oramai è un debitore insolubile, a talchè lo stato e la banca somigliano a due che stanno per fallire, e che per prolungare la loro commerciale esistenza si prestano a vicenda la firma.

Le città principali e più commercianti furono bombardate e sono ora in istato di assedio; quindi molte ricchezze distrutte, ogni nuova sorgente inaridita, stagnato il commercio, chiuse le manifatture, sparite le industrie, povertà, miseria e fame ove prima era l'agiatezza e l'allegria. Alcune province sono governate dalla forza, altre stanno alla mercè di Dio; l'amministrazione sconvolta, gli antichi ordinamenti rovesciati, i nuovi non bene stabiliti, l'incertezza in ogni cosa, l'imperatore fuori della sua capitale, in guerra co' suoi popoli, schiavo di un triumvirato soldatesco: non più governo, ma una fazione militare che ne usurpa il nome, quindi violenza e sovversione completa di ogni ordine legale. In breve, non più monarchia, ma anarchia austriaca deve chiamarsi; e innanzi che da questo caos ne escano l'ordine, l'armonia e l'amore, vi vorrà del tempo.

L'Austria è ora in balia di una fazione slava che la costringe a distaccarsi dall'unità dell'impero germanico, ed a perdere per conseguenza la supremazia sulla Germania, trasmetterla alla Prussia; ed ora la spinge, contro l'interesse della lei indipendenza, a sacrificare i magiari. Fu questa nazione che per molti secoli tenne unite le diverse nazionalità de' croati, de' schiavoni, de' serbi, de' raicsi, de' valachi, de' sassoni, de' seeli, che formavano complessivamente il regno ungarico; fu in questo regno che l'Austria nei giorni della sventura trovò un appoggio; furono i magiari che salvarono Maria Teresa nella guerra di successione; furono essi che sostennero il peso principale nelle faticose guerre contro Napoleone; ma tolta di mezzo la loro nazionalità, che è il perno intorno a cui si annodavano le altre dell'Ungheria e della Transilvania, quel regno naturalmente si sfascia, e ciascuna di quelle nazioni vorrà avere una esistenza indipendente dalle altre. Certo i magiari spinsero forse troppo oltre le loro pretese, ma col volersi liberare appieno di loro, l'Austria fa come chi per togliersi il dolore di un dito, si taglia la mano.

Anche il Lombardo Veneto è per l'Austria un fuori d'opera, un membro estraneo al suo corpo e che non le può più appartenere, massime dopo quanto è successo nel lasso di un anno. Ella vi consumerà nomi e denari, ella stremerà il paese, stremerà se medesima; e in ultimo o per grado o per forza dovrà rinunciare al pensiero di dominare sopra popoli fra i quali e lei non vi può essere più via di conciliazione; e se vi è costretta dalla forza, le perniciose conseguenze per l'Austria, già tanto consueta internamente, saranno incalcolabili. Ella pone in giuoco la propria esistenza.

Tutto considerato, l'Austria se è ancora potente abbastanza per bombardare le sue città, e per armare i suoi popoli gli uni contro gli altri, difficilmente potrebbe essere in grado di presentarsi in linea di battaglia nel caso di una guerra europea: ella manca di denari, di unità, di forza morale, di concordia fra i suoi popoli, insomma di tutti gli elementi che costituiscono una grande potenza. Ella ha bisogno di pace per ricostruire le fracassate sue membra, per dar loro di nuovo la forma di un corpo, e per consolidare le nuove istituzioni che lo devono reggere: laddove una guerra esterna non può che accelerare la sua rovina.

La rivoluzione di Francia, poi quella di Vienna, sparse l'incendio in tutta la Germania. Questa vasta estensione fra il Reno e la Vistola, con quaranta milioni di abitanti, può considerarsi come la terra indigena del feudalismo, donde si sparse in tutta l'Europa. Avanti la guerra dei trent'anni (1618-48) ella era divisa fra più di mille fra duchi, principi, conti, margravi, baroni, ecclesiastici o secolari, con molte repubbliche dette città libere, ciascuno dei quali era sovrano indipendente nel rispettivo suo stato, e tutti in-

sieme formavano il sacro impero romano-germanico, rappresentato in una dieta generale, sotto la supremazia di un imperatore elettivo che, quantunque fosse a vita, non mancarono però gli elettori di deporlo a volta a volta per crearne un altro. Ecclesiastici, nobili e borghesi costituivano ceti distinti da speciali privilegi; le arti erano vincolate da corporazioni; ma il popolo della campagna o pativa le gelose superchianze della borghesia o la servitù feudale.

La pace di Vestfalia (1648) ridusse quegli stati a non più di trecento; ma la condizione del popolo non migliorò, crebbe il fasto ne' principi, e deteriorò lo spirito pubblico. La lingua tedesca posta in voga da Lutero ricadde nella barbarie, e i dotti non si occuparono che di greco e di latino.

Sotto il gran Federico re di Prussia, la Germania cominciò a ridestarsi; Klopstock da prima, poscia Goethe e Schiller, non solo riabilitarono la lingua nazionale, ma ispirarono ai tedeschi anche il sentimento della nazionale unità, nel che furono imitati da tutti i susseguenti scrittori.

Questo nuovo spirito vivificante, la rivoluzione di Francia lo trovò già molto svegliato in Germania; e le umiliazioni a cui questa soggiacque, durante le guerre di Napoleone, non fecero che accenderlo e dilatarlo maggiormente, a tal che nel 1813 fu meraviglioso lo slancio della Germania per recuperare la nazionale sua indipendenza; ma l'aspettazione de' popoli fu delusa dal congresso di Vienna. L'antico impero germanico corroso dal tempo, si sciolse definitivamente nel 1803, furono soppressi e mediatizzati quasi tutti i principati ecclesiastici, il maggior numero delle città libere e pressochè tutte le piccole sovranità, che servirono a compensare o ad ingrandire altri stati, con cui Napoleone formò la confederazione del Reno. Scioltasi anche questa, dieci anni dopo, il congresso di Vienna vi sostituì la confederazione germanica, composta di trentotto stati sovrani, fra grandi e piccoli, fra cui quattro città libere: gli altri principi mediatizzati non ebbero altro compenso tranne quello di usare il titolo di altezza.

Ma la nuova confederazione germanica era piuttosto una lega de' principi contro i popoli; e una lega dell'Austria e della Prussia per assoggettarsi i piccoli principi, anzichè una ricostruzione dell'unità e nazionalità germanica. Ella displicque perciò ai tedeschi, che dal 1805 in poi rivolsero tutti i loro sforzi intellettuali per raggiungere quanto desideravano. L'unità nazionale divenne lo scopo di ogni insegnamento, nelle università, ne' licei, nelle scuole popolari; era presa per fondamento dalle società pubbliche e segrete; tendevano a questa mira la letteratura, la poesia, le ricerche storiche, le discussioni filologiche, le controversie religiose, perfino l'erudizione e le arti: l'attività divenne generale e le inquietudini dell'Austria che vessava o comprimeva quei patriottici elementi, non faceva che aggiungere nuovi stimoli. In questo mezzo, Luigi re di Baviera, ostentando idee liberali, si era messo alla testa del cattolicesimo, e Federico Guglielmo IV re di Prussia si era messo alla testa del protestantismo, entrambi nel senso rispettivamente il più ortodosso; e se da una parte si maneggiavano i gesuiti, dall'altra non si mostrava meno operosa la società di Gustavo Adolfo: intanto che lo spirito democratico, alimentato in ventiquattro università e fra duecento mila studenti che si rinnovavano ogni anno, rigettava e quelli e questa e si apriva una nuova via.

Quando poi scoppiò la rivoluzione di Vienna, la democrazia levò arditamente il suo standardo, fece impeto contro la dieta dei principi a Francoforte, e la costringe a cedere ad una dieta di popoli.

Ma i tedeschi quanto sono provetti nell'erudizione altrettanto e, assai più di noi italiani, sono fanciulli in politica: quindi il comitato dei cinquanta, poi la costituente di Francoforte, furono affollati di pedanti usciti dalle università; i quali, pieni la testa delle idee che avevano acquistate nei solitari loro studii sul medio evo, in luogo di costruire la nazionalità germanica sopra basi conformi al tempo, non seppero far altro che innalzare un gotico edificio, che riproduceva stereotipamente l'impero germanico quale era nei secoli di mezzo, intanto che il feudalismo, suo principale sostegno, veniva distrutto fin nelle ultime sue reliquie. Era quindi ovvio che un potere centrale stabilito a Francoforte, con un vicario elettivo, senza territorio, senza rendite e senza esercito, non era che un potere senza forza da durare un giorno.

Oltre a ciò le pretese enormi dei nuovi legislatori della chiesa di San Paolo, i quali manifestarono di voler aggiungere alla Germania ogni territorio dove si parla tedesco, ancorchè appartenente ad altri stati, la divisa che essi assunsero di *audaces fortuna iuvat*, e l'ingiusta guerra colla Danimarca pel ducato di Schleswig, le pretese pel Limburgo soggetto all'Olanda, i tentativi per far insorgere le province tedesche sul baltico (Livonia, Estonia e Curlandia) appartenenti alla Russia; il manifestato desiderio di incorporarsi l'Alsazia e la Lorena, dipartimenti della Francia, e i cantoni tedeschi della Svizzera che non fecero mai parte della Germania, eccitarono la gelosia degli stati vicini; intanto che altri stati della Germania mostravansi poco disposti a rinunciare alla loro autonomia per rendersi soggetti ad un chimerico potere centrale. Il primo atto di ribellione venne dalla Prussia, che, contro le istruzioni avute da Francoforte, sottoscrisse l'armistizio colla Danimarca, e fu subito imitata dall'Austria, che non solo tenne in nessun conto la deputazione mandatagli dal potere centrale per accomodare le cose di Vienna, ma fece eziandio fucilare il libraio Roberto Blum, senza rispettare in lui l'invulnerabilità di deputato al parlamento germanico.

Così questo potere trovavasi al presente ridotto all'impotenza; ma sono beni permanenti la proclamata unità nazionale in principio, il sentimento della modesta popolarizzato, il ridestato spirito pubblico, la libertà della stampa dichiarata come un diritto del popolo, la finale abolizione del feudalismo, la piena

emancipazione de' contadini, e l'eguaglianza politica di tutti.

Ora la Germania sente che non può conseguire la sua unità se non coll'appoggio di una delle grandi sue potenze, che possiede i mezzi di farla rispettare. L'Austria tende a diventare potenza slava, aggiuntoci le sue reazioni illiberali hanno messo in diffidenza i patrioti tedeschi, i quali ricordano che essa nei trent'anni scorsi fu sempre la più ostinata nemica dello sviluppo intellettuale e politico. Quindi la maggioranza delle inclinazioni è tratta verso la Prussia.

Questo regno con 16 milioni di abitanti, 200 milioni di annua rendita e un fiorito esercito, è eminentemente germanico; imperocchè, tranne due milioni circa tra polacchi ed altri Slavi della Slesia, tutti gli altri sono tedeschi: oltrechè co' suoi porti sul Baltico è la sola che offra alla Germania le comodità marittime a cui ella aspira pel suo commercio. Federico il Grande trasse la Prussia a figurare tra le primarie potenze; fu umiliata da Napoleone; risorse dopo il 1815, e quantunque Federico Guglielmo III e il suo successore, l'attuale re Federico Guglielmo IV, non si sieno mostrati molto propensi per le idee liberali, non mancarono perciò di promuovere ogni buon essere nei loro stati, atalchè le arti, le manifatture, l'agricoltura, le scienze, le lettere vi fecero progressi notabilissimi; l'istruzione fu diffusa in tutte le classi, e Berlino divenne l'Athena della Germania. Intanto che l'Austria si logorava onde reprimere ogni slancio di novità nella sua monarchia, la Prussia, senza essere più generosa di lei, fu assai meno ostile, e qualche volta più condiscendente. La stampa vi fu assai più libera, all'intelligenza furono concessi assai più larghi spazi, l'amministrazione fu messa sopra un buon piede, fu diminuito il debito pubblico; furono accresciute le rendite, ed il governo si preparò a far fronte contro l'avvenire. Infatti la rivoluzione che sfasciò l'impero austriaco, trovò la Prussia preparata a riceverli ed a trarne vantaggio. Una contesa insorta tra l'assemblea costituente ed il re, fu risolta da quest'ultimo con un atto di autorità, e col dare al popolo una costituzione larghissima.

Il desiderio di porsi alla testa della Germania non è nuovo nella Prussia: anzi tutti i suoi sforzi, da Federico il Grande a questa parte, furono diretti costantemente a questo fine. Federico Guglielmo III (nel 1828) preparò gli elementi di una lega politica fra gli stati della Germania: sotto la specie di una lega doganale che ingelosì l'Austria, senza ch'ella sapesse nè impedirla, nè imitarla; ed infatti gli stati che entrarono in quella lega cominciarono a sentire i vantaggi dell'unione, ancorchè si limitassero ai soli rapporti finanziari e commerciali. Indi il re attuale, al suo avvenimento al trono, nel 1840, dichiarò espressamente la sua intenzione di voler promuovere l'unione politica dei tedeschi, lo che empì di giubilo i liberali. Rinovò il suo progetto nel manifesto dell'anno scorso, ma, incontrando ostacoli nell'Austria e nella Baviera, cedette per aspettare un momento più opportuno. La lotta fra lui ed il popolo derivava in parte da questo principio; imperocchè i vecchi prussiani volevano la loro autonomia, intanto che il re preferiva d'immedesimarsi nell'unione germanica coll'intendimento di dominarla e di esserne il capo. Ora le cose sono ridotte a termini che non andrà forse guari che il re di Prussia sarà dichiarato imperatore di Germania.

Ma resta a vedersi se la Baviera ed altri stati della Germania meridionale siano per consentirvi, o se piuttosto non abbia a nascere una scissura. La Baviera è uno Stato moderno anche più della Prussia, ed al pari di lei aggranditosi a spese del vecchio impero germanico ed anche dell'Austria. Nel secolo passato era un elettorato dell'impero: Napoleone lo ampliò in seguito alla pace di Lunéville (1801), l'accrebbe di nuove province al principio del 1806, togliendo all'Austria il Tirolo tedesco ed una porzione della Svevia e cambiando al principe il titolo di Elettor Palatino in quello di Re; nuove aggiunte ricevette nel 1809, e quando quattro anni dopo la Baviera dovette accedere alla santa alleanza, seppero così ben maneggiarsi, che nei successivi spartimenti territoriali fatti dal congresso di Vienna fu hastevolmente compensata delle province che dovette restituire all'Austria. Attualmente forma un regno di quasi cinque milioni di abitanti, e dopo l'Austria e la Prussia è lo Stato il più grande di Germania. Ella è quindi considerata come il punto di appoggio degli altri piccoli stati limitimi, contro le ambizioni della Russia e dell'Austria; e già fin dall'anno scorso dicesi che l'Inghilterra nutrisse il progetto di stringere in una lega col re di Sardegna la Baviera, il Baden e il Wurtemberg per farne un baluardo contro l'Austria. Un simile progetto era forse poco eseguibile; ma resta sempre che quegli stati, come altri che più si accostano al Reno, che devono la loro formazione o il loro ingrandimento a Napoleone, e che costituirono altre volte la confederazione del Reno, nutrono tuttavia una tendenza di unirsi con vincolo federale fra di loro. Questa separazione della Germania in due parti, come si è fatta una volta, come i suoi elementi politici e morali sussistono ancora, così non è improbabile che si effettui nuovamente. La parte boreorientale costituirebbe l'impero germanico sotto la supremazia della Prussia; e la parte austro-occidentale, un'altra confederazione avente per capo la Baviera o sotto il protettorato della Francia. Questa tendenza sembra essersi sviluppata negli ultimi scorsi giorni, e sottomano è verosimilmente promossa dall'Austria, onde non rendere troppo potente la Prussia, e in caso di bisogno trovare un appoggio. Certo è che l'unità germanica nel senso assoluto incontra maggior difficoltà, che non si erano immaginate i patrioti colle loro teorie; e, comunque ella si effettui, deve cagionare mutazioni politiche di territori, ed assorbimento dei piccoli principi che dovranno scomparsi per confondere i loro stati con quelli dei grandi. E se questo possa succedere senza guerra, è assai difficile ad ammettersi.

Dopo Caterina II, la Russia non ha mai distolto il suo sguardo da Costantinopoli; e da un secolo a questa

parte tutta la sua politica è indirizzata pressochè esclusivamente allo scopo unico e passionato di conquistare quella importante città, che sta fra le potenze cristiane come il pomo della discordia. Le agitazioni dell'Occidente poco interessano l'imperatore Nicolò, o lo interessano in quanto giova a lui che le potenze occidentali si consumino e si sfacchino o fra di loro, o nel conflitto coi loro popoli, perchè tanto minore resistenza potranno opporre agli ambiziosi suoi disegni. Quindi, senza una grave necessità, è poco probabile ch'ei voglia intervenire per reprimere i moti democratici in Germania o ristaurare il dispotismo austriaco. Le sue minacce d'intervenzione non sono che destrezze diplomatiche, sia per mantenere la sua influenza anche negli affari dell'occidente, sia per occultare altri suoi progetti. Intanto egli ammassa grandi forze; un suo esercito in Moldavia gli tiene aperte le strade del Balkan, e una flotta di 50 vele ancoraggia nel mar Nero, non par proteggere la navigazione od il commercio in quel bacino solitario e padroneggiato interamente dalla Russia; ma sta là in vedetta per cogliere l'istante di piombare sulla capitale dei turchi.

Quando si dice che l'impero russo è il più vasto, l'espressione non è esatta; conciossiachè l'impero britannico, tutto compreso, lo supera di lunga mano per estensione, popolazione e ricchezza. Diciannove milioni di abitanti in Inghilterra e Scozia, otto milioni in Irlanda, circa sei milioni dispersi nelle sue numerose colonie in ciascuna parte del mondo, e più di cento milioni nei suoi possedimenti nell'Indie. Ma sono abitanti, non cittadini; sono una immensa moltitudine di uomini che lavorano per arricchire un piccolissimo numero. La vera nazione non esiste fuorchè nell'isola che la Tweede divide in due parti, di cui l'una si chiama Inghilterra, l'altra Scozia. Quanto all'Irlanda, malgrado il forzato suo atto d'unione coll'Inghilterra (1800), ella è trattata poco meno che da provincia di conquista. Quindi la Gran Bretagna è una gran potenza marittima, ma difficilmente potrebbe respingere un'aggressione che le venisse dallo sbarco di un esercito di terra.

Malgrado la sua opulenza, ella è corrosa da molte piaghe interne: il suo debito pubblico è immenso, ascendendo a più di diciotto mila milioni di franchi; la sola guerra contro la Francia, dal '93 al 1815, le costò quindici centinaia di milioni.

Se l'utile che ne ha ricavato sia eguale alla spesa, sta in dubbio. Ma questi calcoli i governi li fanno dopo, invece di farli prima. Il vero sta che l'Inghilterra ha ampliate le sue colonie, ha esteso il suo commercio, ha portata la civilizzazione sovra molti punti del globo, ma non ha fatto la felicità di nessuno, e neppure di se stessa, se forse non si è preparato un principio di decadenza. Ella voleva opprimere la Francia, e la Francia è ancora potente; ella voleva ripulzare la rivoluzione, e la rivoluzione ha guadagnato il mondo; ella non voleva concorrenti nelle sue industrie, e lo spirito industriale si è sviluppato in tutta l'Europa. Ella quindi ottenne risultati appieno contrari al suo proposito; e laddove se l'impero di Napoleone avesse sussistito, è probabile che alla sua morte si sarebbe diviso come quello di Alessandro. Ad ogni modo un impero fondato sulla forza non poteva aver basi durevoli, e portava con seco il germe della sua dissoluzione. L'Inghilterra abbattè l'albero; ma non era in suo potere di estirpare le radici, che ripullularono e diedero tronchi più vigorosi. La rivoluzione di Francia fu un fatto providenziale che doveva rigenerare il mondo, e lo rigenerò.

Ma ella intanto sente la spossatezza de' propri sforzi, e nell'urgente bisogno di procedere a risparmi economici ed alla riforma de' suoi ordini interni, troppo ormai viziosi, ed in conflitto collo stato attuale della società, mal saprebbe l'Inghilterra impegnarsi in una guerra europea, senza esporsi al rischio di una immensa rovina. Ella teme i progetti della Russia, ha somma necessità di vivere in pace colla Francia, ed è in pochi buoni termini coll'Austria, la quale per verità non le può più essere una così utile alleata come lo fu nelle guerre contro Napoleone. Molto più gioverebbe all'Inghilterra che l'Italia fosse indipendente ed ordinata in modo da presentare contro gli eventi un ammasso ragguardevole di forze terrestri e marittime. Ma la debolezza dei nostri governi, l'inetitudine dei nostri diplomatici, o timide gelosie commerciali e politiche nel gabinetto di Londra, hanno piuttosto imbrogliata che promossa la questione dell'indipendenza italiana: E per verità noi non abbiamo il diritto di esigere risoluzioni generose od ardite nelle potenze straniere, se noi non ne diamo prima l'esempio, e non siamo capaci d'inspirare in loro la confidenza.

Noi non abbiamo creduto mai nella repubblica francese, perchè non vi può essere repubblica dove non vi sono repubblicani; e da questo lato i francesi sono il popolo meno repubblicano del mondo. Ove hanno luogo l'egoismo, e una smodata passione pel lusso o per le ricchezze, e una suavia eccessiva di primogeniare e di salire sopra gli altri; ivi non può allignare la semplicità e l'abnegazione che formano il carattere del vero repubblicano. La grande maggioranza che votò per Bonaparte dimostra che in quel paese non si vuole una repubblica; nè dimostrano il contrario quelli che votarono per Cavaignac; ma si gli uni che gli altri volevano una persona, non un principio. I veri repubblicani si possono dire epilogati nei pochi voti che ebbe Lamartine, come i socialisti in quelli che toccarono a Raspail ed a Ledru-Rollin. Ora la Francia si avvia senza dubbio ad una forma monarchico-repubblicana, e sarà la forma che verrà adottata generalmente in Europa.

I francesi sono come quegli infermi che intanto letto credono di trovare un alleviamento ai loro languori. In sessant'anni hanno cangiato più di dieci volte la loro forma di governo; e se questa sia l'ultima, lo dirà il tempo. Intanto il loro budget è sempre andato crescendo, ed al presente è circa tre volte di quello che era sotto l'impero. È vero altresì che il com-

mercio, l'industria e l'agricoltura hanno fatto grandi progressi; ma si accrebbe di altrettanto il numero de' poveri le cui braccia sono monopolizzate a profitto di pochi; lo che ha prodotto un disquilibrio nell'ordine sociale, tanto più sentito e mal sopportato in un paese ove l'eguaglianza politica e la dignità di nazionalità e di individuo è diventata una convinzione profonda anche nelle infime classi. Ma quale eguaglianza, quale dignità vi può essere in un popolo a cui si dà il sonoro titolo di Sovrano, e che languisce nella miseria, intanto che altri si gode i migliori frutti?

Diminuzione delle imposte e quindi anche delle spese, riordinamento delle società, una scompartizione più equa degli agi comuni della vita, una onesta esistenza assicurata al povero, non sono le sole cose che si domandano in Francia; imperocchè si vorrebbe vedere rialzato anche l'onore nazionale depresso ed avvilito trentaquattro anni, quell'onore nazionale di cui i francesi sono tanto gelosi, e che antepongono ad ogni altra cosa.

Questo è l'arduo incarico a cui si è sobbarcato il presidente Bonaparte, e v'ha ragione a sperare che sia tal uomo da riuscirvi. La Francia si è in certo qual modo assunta la responsabilità dell'indipendenza dell'Italia: Cavaignac la intendeva con certe restrizioni mentali, che non possono convenire al nipote di Napoleone; per cui le conferenze di Bruxelles non sono che una forma diplomatica, che andrà a risolversi in una guerra.

La Francia, quantunque le sue finanze non siano troppo floride e che sia pressante il bisogno delle economie, pure è la sola a cui la guerra sia conveniente, molto più che trasportarla immediatamente nei paesi altrui manterrebbe, secondo il noto proverbio militare, la guerra colla guerra. Deve anche premere al presidente di occupare la pubblica attenzione al di fuori, di occupare un esercito a cui l'ozio dà noia, di occupare in estranee imprese l'ambizione di molti, e finalmente di mettere in circolazione e versare al di fuori assai umori che stagnanti nell'interno lo perturbano. Per cui, in onta alle belle parole di pace del presidente, noi siamo convinti che farà la guerra; giacchè ci sembra assai difficile che coi soli mezzi pacifici possa egli riuscire a ricomporre la Francia, così nel suo assetto interiore, come nelle sue relazioni coll'estero. Per l'amor della pace Luigi Filippo sacrificò l'onore della Francia, e se medesimo; il troppo amore per la pace fece fallire la presidenza a Cavaignac; e lo stesso errore potrebbe precipitare Bonaparte. Malgrado l'immensa maggioranza che lo portò al potere, rimase una minorità rispettabile che lo avversò; e fra quelli stessi che votarono per lui potrebbe facilmente formarsi una reazione.

La Svezia e la Danimarca, la Spagna e il Portogallo, sono Potenze secondarie e di poca influenza sugli affari dell'Europa, e tutto al più non potranno se non entrare come elementi di coalizzazione nel caso di una guerra generale; ciò che più tiene occupata l'attenzione de' gabinetti d'Europa sono la questione italiana e la questione dell'Oriente, le quali è probabile che siano risolte di conserva.

Un carattere delle vigenti rivoluzioni si è la mancanza assoluta di alcuno di quegli uomini sommi, i quali colla potenza del loro genio sanno impadronirsi degli eventi e moverli a loro senso. Invece abbondarono i retori, quindi gran dovizia di indirizzi e di declamazioni, ed eguale penuria di fatti o di potenti consigli. Per l'Italia e la Germania non è da stupire, perchè nella Germania il movimento partì dalle università, e nell'Italia fu l'opera di un popolo a cui da più secoli manca una educazione politica. Ma sorprende che la Spagna dopo 40 anni di guerre intestine non abbia prodotto che dello mediocrità, e che quasi una simile indigenza si scorga nella Francia che pure è il centro del movimento europeo. Ma il francese opera a sbalzi, e le sue esplosioni sono come il furore di una meteora; l'Italiano all'incontro agisce per calcolo; nè andrà guari che, dotato com'è di un squisito criterio pratico, acquisterà una migliore esperienza.

Ora questa bella ed infelice nostra patria, dopo un primo sforzo, è caduta nel languore; ma lo spirito ferve ed alla materia manca soltanto chi le impella il movimento. Ovunque vive il fuoco dell'indipendenza, ovunque si agita l'amore per l'unione, ovunque germoglia il sentimento della nazionalità, quel sentimento che una multi-secolare tirannide pareva avere estinto per sempre. I germogli di discordie non sono che superfezioni parassitiche, alimentate dallo straniero, ma che il senno del popolo estirperà nel primo momento di riscossa.

La nostra causa è prostrata sotto il peso di transitorii infortuni, ma non perduta; e mai non si potrà dire perduta la libertà, ove esistono popoli i quali, come i lombardi-veneti, spiegano contro i loro oppressori una energia di caratteri ed una resistenza morale, che passa inosservata sotto gli occhi del gelido diplomatico, ma che sarà giudicata prodigiosa dagli storici futuri. I milanesi sono ora più grandi che non nelle cinque giornate; Venezia oppone una difesa, che l'egoismo dell'Europa guarda con indifferenza, ma che appartiene agli atti più memorabili nei fasti della libertà. I siciliani perdurano fermi nel generoso loro proposito, ed oppongono i ferrei loro petti contro le armi parricide di un assassino: il reame di Napoli mugge sotterra come un vulcano, e basta una scintilla per cagionarvi uno scoppio; malgrado le calunnie dei giornali esteri, Roma si mantiene dignitosa, a fronte di un principe traviato e delle insidie dei nostri nemici; la Toscana procede di più fermo ed inalbera lo stendardo dell'unione; e lo Stato, Sardo se lotta fra l'indebolimento de' suoi ministeri e la reazione aristocratica che respinge l'unione colla Lombardia e vorrebbe gettarsi in braccio all'Austria, è condotto a tali termini, che o deve far tutto per salvare l'Italia e se stesso, o disertando la causa italiana, si condanna da se stesso a morire. Termini di mezzo non ve ne sono più.

L'Italia ha nulla a sperare dalla diplomazia, la

quale quand'anco riuscisse a qualche cosa, non potrebbe essere che un temperamento momentaneo, che non soddisferebbe il presente, nè assicurerebbe l'avvenire. Dopo che un popolo si è messo in rivoluzione, dopo che ha assorbito gli aliti salutari della libertà, dopo che ha fatto le prime sue armi e non senza gloria, dopo che ha imparato a vedere le spalle de' suoi nemici, e che se gli ha vinti una volta, gli può vincere una seconda, non è più sì agevole di ridurlo sotto il giogo da cui egli abborre. I suoi primi passi possono essere incerti, ma l'esperienza gli è maestra; e nessun popolo è sorto a libertà senza essere passato a traverso le peripezie di avvicendate vittorie e sconfitte. La costanza è la sua rocca inespugnabile: e la costanza non ci è mancata finora.

Ma lo ripetiamo: dalla diplomazia vi è niente sperare: imperocchè l'Austria non abbandonerà mai l'Italia se non costrettavi dalla forza; l'Inghilterra è gelosa della Francia, e quali siano i pensieri della Francia attuale è oscuro. La Russia e la Prussia non permettono nessun cangiamento territoriale in Italia senza il loro assenso, ed a ragione, perchè ciascuna di loro vuole avvantaggiare il fatto proprio: la Russia pe' suoi disegni sull'Oriente; la Prussia, pe' suoi disegni sulla Germania. In mezzo a questo varie pretensioni, gli Italiani che dovrebbero essere consultati pei primi, non lo sono affatto; e sebbene tutte quelle potenze dal più al meno, parlino di nazionalità, di sovranità del popolo, sembra ahe questo principio, il quale essi professano in casa loro, nol vogliono riconoscere in casa nostra e che vogliono farci l'onore di considerarci come gli Ilioti dell'Europa.

Non è inverosimile che la Francia attuale, erede delle tradizioni dell'impero, non miri a ripristinare in Italia le sparte dinastie napoleoniche. Sembra che il presidente (ove le sue parole non suonino diverse da suoi pensieri) non si accomodi alla combinazione di dare il Lombardo-Veneto al principe di Leuchtenberg, e preferirebbe di assegnargli o Napoli o Sicilia, e che il Lombardo-Veneto, ricostrutto in regno d'Italia qual era nel 1812, pensi di darlo a suo cugino Pietro Bonaparte figlio dell'ex-re di Westfalia. Sembra altresì che Luigi Napoleone (se le sue parole, ripetiamo, non suonano diverso da' suoi pensieri) intenda di consultare in proposito la volontà degli Italiani; ma una Costituente italiana sotto la protezione di cento mila bajonette francesi, è facile indovinare che cosa deciderà. Dati questi casi, che noi riteniamo assai probabili, che cosa diverrà il Piemonte? ne lasciamo ad altri la risposta.

Intanto noi continueremo ad insistere sulla necessità di prendere un'attitudine forte, d'intenderci al più presto e di unirli colla Toscana, con Roma e colla Sicilia, di riunire tutti questi elementi di forze disperse, di sottoporle all'azione di un piano unico, regolare e nazionale, e di tenerci preparati in faccia agli eventi. Per queste vie se non potremo affatto padroneggiarli, potremo almeno non lasciarci trascinare passivamente e noi pure conteremo per qualche cosa sulla bilancia del nostro destino: ma se i fatti ci colgono alla sprovvista, noi subiremo la legge dei forti.

Noi abbiamo detto che verosimilmente la questione italiana sarà risolta in uno con quella dell'Oriente. Infatti perchè la Russia e la Prussia non vogliono cangiamenti territoriali in Italia, senza il loro consenso? Perchè vogliono altri cangiamenti territoriali in loro favore: la Russia aspira al conquisto di Costantinopoli e di una porzione dell'impero ottomano; la Prussia ha mestieri di arrotondare i suoi stati in Germania collo incorporarsi tutta la Sassonia, già da lei pretesa nel 1814, e varii altri distretti che le appartennero precedentemente, e che le furono staccati dal congresso di Vienna in compenso di altre addizioni. La stessa Germania desidera di veder diminuito il numero de' suoi piccoli stati, di cui dieci contano dai cento ai quattrocento mila abitanti; nove, ne hanno meno di cento mila; ed altri nove meno di cinquanta mila, anzi il principato di Lichtenstein si compone di alcuni villaggi che formano complessivamente sei mila anime.

Questi grandi cangiamenti non si potrebbero operare, senza che siavi mezzo di offrire dei compensi o pecuniarii o territoriali alle parti che rimangono lese. Ma l'impero Ottomano offre un bottino ricco abbastanza per poter soddisfare tutte le voglie.

L'esistenza di quest'impero, affievolito, prostrato

e quasi annichilato dai vizi inseparabili dal dispotismo è una mostruosità che insulta del paro la ragione e il cristianesimo. Sperare che i turchi si civilizzino, è pazzia: la loro religione contrasta, o la natura tartara è in loro indelebile: e separati per culto, per linguaggio, per scrittura, per abitudini, costumanze e pregiudizi, da tutti i popoli della cristianità, è per loro impossibile una rivoluzione sociale che gli collochi al paro degli altri popoli dell'Europa. La stessa loro nazione è sensibilmente diminuita, e se a' tempi di Maometto II e di Solimano II, essa poteva mettere sotto le armi più di 500 mila uomini innanzi a cui procedeva la vittoria, adesso appena potrebbe armarne la quarta parte, soldati miserabili, sfiduciati, che vanno alla guerra coll'abbattimento in fronte e che in ogni battaglia ricevono una sconfitta.

In quell'impero non vi sono questioni di nazionalità; imperocchè quivi i popoli sono tuttavia gregge. Costantinopoli racchiude un compendio di tutte le nazioni del mondo; nella Turchia Europea vi sono turchi, greci, rumeni, bulgari, bosniaci, serbiani, cipetari ed altre tribù poco conosciute; e la Turchia Asiatica è come un terreno disposto a più strati indicanti epoche diverse della natura, imperocchè quivi abitano confusamente tutti i popoli che vi addusse la conquista dall'epoca degli assiri, fino a quella di Tamerlano; e questo amalgama di genti varie e degenerate dalla prisca loro origine, e imbarbarite dalla influenza esiziale dell'islamismo, senza tradizioni, senza nazionalità, senza civiltà e senza neppure una patria, giacchè vivono come peregrini sulla terra istessa che le vide nascere, obbediscono al dominio turchesco, contenute più dall'abitudine che dalle istituzioni o dalla forza; e tal che l'annichilamento di quello sfasciato campo di tartari trincerato a Costantinopoli e che si chiama impero Ottomano, potrebbe essere nulla più che un affar di protocolli suggellati da alcune cannonate, se per avventura le potenze cristiane si mettersero di accordo e sentissero il generoso dovere di restituire la civiltà a quelle nazioni che l'hanno data a noi.

Di tutte le potenze che aspirano a quella preda, l'Austria nelle attuali circostanze è la meno idonea ad operare alcuna cosa; la Francia è troppo lontana: o prima che il vessillo britannico sventoli ai Dardanelli, la Russia potrebbe essere a Costantinopoli. Ma ove la Francia e la Russia si accordino, l'opposizione dell'Inghilterra non sarebbe più di un gran momento; imperocchè l'Austria non potrebbe aiutarla senza suo pericolo; avrebbe contraria la Prussia, la Danimarca e la Svezia; e l'Italia sarebbe trascinata dalla Francia. Da qui si scorge da una parte l'errore di lord Palmerston che nel promuovere la indipendenza italiana, si fermò a mezzo la via, laddove avrebbe dovuto spingerla con ardimento, onde procurarsi un utile alleato nell'Italia libera; e dall'altra parte l'errore degli italiani di aver sempre trascurato di cercarsi un appoggio nella Russia, agli intendimenti della quale deve tornar comodo che l'Italia gli presti co' suoi eserciti una diversione, co' suoi porti un asilo.

Questa grande rivoluzione dell'Oriente, alla quale ogni giorno ci accostiamo sempre più, deve naturalmente cagionare un'altra nell'Occidente: trasposizione di principati, risorgimento di nazionalità, nuovi destini dei popoli: ma è impossibile il poter congetturare quali possano esserne i risultati finali; e se questi si otterranno presto o tardi, con guerra o senza. V'ha chi pretende che il nuovo riordinamento sociale abbia ad aver luogo in un congresso europeo; ma è difficile che tante pretensioni, tante passioni, tanti desiderii, tante speranze, tante querele, tanti sdegni, possano acchetarsi per vie pacifiche e senza che i popoli e i re non abbiano a misurarsi una volta colle armi.

Fra mezzo questo denso buio ci par di travvedere per l'Italia un lontano, ma glorioso avvenire. Le nazioni non si rigenerano in un giorno; e quando l'Italia uscì radiante e vigorosa dalle rovine dell'impero romano, ella aveva attraversato più secoli, passando framezzo ad oscure agitazioni. Caduta nel secolo XVI, ella comincia a levare il capo, ella non fa che destarsi, ma vuolvi ancora del tempo prima ch'ella riesca a raccogliere tutte le sue forze e ad educarsi ad una nuova vita politica. Il suo risorgimento sta in graduata proporzione dalla decadenza delle potenze che avevano un interesse a tenerla sotto il giogo.

L'Austria antica non è più, l'Austria nuova sta per diventare Slava, ed è nell'interesse della nazione slavo-austriaca che siavi una nazionalità italiana, che si accordi con lei a reprimere le usurpazioni delle nazioni germaniche. Di queste le une stanno per unificarsi colla Prussia, le altre per formare un corpo opponente, che sarà quindi origine di rivalità. L'Inghilterra ha toccato il suo apogeo ed ora incomincia il suo tramonto, e si suiciderebbe se avesse l'imprudenza d'impacciarsi in una guerra come quella da cui uscì nel 1815.

La Russia, cacciata dallo sfrenato desiderio di acquistare Costantinopoli, si espone al rischio inevitabile di vedere diviso in più frazioni il suo impero, impacciato di tre capitali, e già smembrata dalla natura che con geli e deserti tien separate le provincie, rischio, a cui ella incorse già altre volte. La Francia, gemente sotto il peso delle imposte, sempre inquieta, sempre malcontenta del suo presente, sempre in guerra con se medesima quando non lo è con le altre nazioni, logorata da fazioni dissolutive e da bisogni innumerevoli, se si conferma nella repubblica finirà col dividerci, se di nuovo si accosta alle forme monarchiche, deve cercare la sua sicurezza e la sua forza in una liberale fraternità cogli altri popoli, e segnatamento coll'Italia, che è la più vicina e la più affina alla sua lingua e a' suoi costumi, e la più simpatica colle sue istituzioni. Deve importare alla Francia che l'Italia sia unita quanto più si può, affinché possa essere per lei una forte alleata. Un riordinamento che lasci nuovi spezzami non può avere effetti durevoli: perchè vi si ribellano la natura delle cose e la spiegata inclinazione de' popoli. E quando le grandi Potenze si saranno spossate, quando i debiti o la suprema necessità le avrà costrette a dismettere i grossi loro eserciti, quando gli italiani avranno sviluppato viemmeglio il loro carattere politico, quando avranno imparato a conoscere le immense risorse dei loro mari, del loro suolo, del loro genio, allora essi raccoglieranno tutte loro forze e diranno anch'essi: questo è il nostro diritto.

A. BIANCHI GIOVINI.
(L'Opinione.)

ARRIVI

DAL GIORNO 12 AL GIORNO 13 GENNAJO

Baquedana Raimondo, spagnuolo, Proprietario, da Marsiglia.
Bassi Giovanni, sardo, Farmacista, da Genova.
Biancheri Lorenzo, sardo, Sacerdote, da Marsiglia.
Couty Antonio, francese, Proprietario, da Marsiglia.
Dell'Acqua Luisa, milanese, Possidente, da Ancona.
De Belgastel, Francese, Segretario di Legazione, da Gaeta.
Dutoit Augusto, francese, Pittore, da Marsiglia.
Echenoque Angelo, spagnuolo, Proprietario, da Marsiglia.
Escandon Pietro, messicano, Segretario di Legazione, da Marsiglia.
Fernandez Giuseppe, spagnuolo, Proprietario, da Marsiglia.
Munarriz Giuseppe, spagnuolo, Proprietario, da Marsiglia.

PARTENZE

DAL GIORNO 12 AL GIORNO 13 GENNAJO

Zauli Alfonso, aquilano, Proprietario, per Ricci.



Terza diffidazione

Essendosi smarrita la Cartella o il Certificato di credito fruttifero num. 180 della serie I libbra dell'annua rendita consolidata di sc. 1. 41 intestata al Collegio Campana di Osimo, ed iscritta al Registro generale num. 673.

Si fa noto pertanto a chiunque avesse trovato o acquistato il sudd. Certificato di far le sue rappresentanze presso la Direzione Generale del Debito Pubblico a forma del Reg. del 19 agosto 1822.

L'estratto di *salsapariglia* del Dottor Smith, in forma di pillole, è un efficacissimo rimedio nelle malattie del sangue e della pelle. Esso è composto delle parti più attive della *salsapariglia*, e di altri estratti e sostanze vegetabili, senza la minima parte di mercurio.

Il deposito in Roma è nella Farmacia del sig. Balestra Borioni, via del Babuino num. 98, presso la piazza di Spagna.

ANNUNZI GIUDIZIARI

Nel giorno 18 corrente, alle ore 9 antimeridiane, avrà luogo, per gli Atti del sottoscritto Notaio, l'inventario estragiudiziale dei beni lasciati dalla bo. me. Carlo Antonelli defunto in Roma il 7 corrente con preventivo testamento nuncupativo del giorno 29 gennaio 1845 a rogito del detto Notaio, e questo avrà principio nell'ulti-

mo suo domicilio via delle Quattro Fontane numero 66, per quindi proseguirlo, a forma di legge, sotto tutte le riserve consuete.

Ciò si deduce a pubblica notizia per ogni effetto di ragione, ed a forma del §. 1547 del Reg. leg., e giud. Roma 13 gennaio 1849.

Orazio Monetti-Cerasini Notaio di Collegio.

Ad istanza dei signori Antonio, Giuseppe, e Carlo Giorgi, venerdì 19 corrente alle ore 9 antimeridiane, nel domicilio di Monsig. Santucci-Fibietti via de' Coronari, Palazzo Fioravanti, avrà luogo per gli Atti del sottoscritto Notaio l'inventario de' beni lasciati dal fu Emanuele Giorgi morto intestato in Roma il 26 dicembre p. p.

Si deduce a notizia a chiunque possa avervi interesse a norma del §. 1548 dell'attuale Reg. leg. e giud. Roma 15 gennaio 1849.

Luigi Hilbrat Not. Coll. in Roma

Tribunale Civile del Vicariato.

Nella Causa fra il sig. Luigi Uffreduzzi ed il sig. Giuseppe Gardi tanto in nome proprio quanto nella qualità di padre della signora Assunta Gardi dom. a Parigi. - Sulla istanza dall'Uffreduzzi promossa diretta ad ottenere di sentir decretare che venga tolto di mezzo, ed annullato il così detto *Nihil transeat* arbitrariamente, e senza alcun titolo legittimo a di lui petizione ed istanza opposto a carico dell'istante nella Cancelleria dell'infascritto Notaio e conseguentemente non possa, nè debba essere di alcun ostacolo al libero esercizio dei diritti dell'istante medesimo ec. -

Visto ec. Considerato ec. - Noi D. Giuseppe Canali Patriarca di Costantinopoli e Vicegerente di Roma Giudice ordinario pronunciando definitivamente in primo grado di giurisdizione ammettiamo la istanza dell'attore colla condanna del citato alle spese ec. che liquidiamo in sc. 42. 45 oltre ec.

Giudicato a Roma nella pubb. Udenza del 7 dicembre 1848; ed redatta gli 11 gennaio 1849.

Vincenzo Alfonsi Uditore di Monsig. Vicegerente specialmente autorizzato. - Per il Cancell. Camillo Diamilla. - Antonio Pezzotti Sost. - Reg. ec. Si ordina ec. - A di 13 gennaio 1849. - Affissa copia alla porta dell'Uditorio di Monsig. Viceg. a forma di Legge. F. Cioccolanti Curs. del Vic. Per il sig. Giuseppe Caramelli Proc.

Ferdinando Alessandri Coll.

Tribunale Civile di Roma Secondo Turno.

Ad istanza dell'Illma Comunità di Monte Rotondo e per essa dell'Illmo sig. Lorenzo Federici Gonfaloniere ivi dom., rapp. dal signor Vincenzo Antonelli Proc. Rotale. - Si cita il sig. Domenico Bruni pria dom. in Roma via di S. Francesco a Ripa num. 8, ed ora d'incognito domicilio, a comp. nella prima Udenza dopo giorni 8 ed attesa ec. attesa ec., sentir la volontà dell'Ecemo Trib. sul pagamento delle spese incontrate, per parte della istante Comunità nei giudizi circoscritti, de' quali si tratta, ed in luogo di volontà, condannarsi il Citato medesimo al pagamento di dette spese in luogo di danni della somma da liquidarsi per averle esso stesso occasionate; o farsi qualunque altro più opportuno decreto, colla

condanna anche alle spese del presente giudizio.

Martorelli C.

Oggi 11 gennaio 1849. - Si dichiara da me sottoscritto Cursore, che essendomi portato nel domicilio indicato in via S. Francesco a Ripa numero 8, ho conosciuto che il detto Bruni non vi abita più, ma che si è trasferito in via della Lungaretta num. 66, ove parimenti essendomi recato, mi è stato risposto non abitarvi. Mi sono quindi condotto nella Presidenza Regionale di Trastevere per verificare, se il Bruni aveva dato l'assegna della variazione di domicilio, ed ho verificato non aver dato alcuna assegna, per cui come d'incognito domicilio ho affissa copia simile della presente alla porta principale dell'Uditorio.

A. Martini Curs. Civ. di Roma.

Ecemo Trib. Civ. di Roma Secondo Turno. Ad istanza dell'Illma Comunità di Monte Rotondo rappresentata come sopra. - Si cita il sig. Domenico Bruni pria dom. in via di S. Francesco a Ripa num. 8 ed ora d'incognito domicilio a comparire nella prima Udenza dopo 8 giorni per sentire rendere esecutoria l'Ordinanza pronunciata dal Consiglio Amministrativo della Comarca di Roma in Contenzioso li 4 maggio 1847, con cui fu decretata la rescissione del contratto di appalto per la costruzione del nuovo Cimitero in Monte Rotondo, al qual effetto s'interponga l'opportuno decreto colla condanna del citato a tutte le spese.

Martorelli Cane.

Oggi 11 gennaio 1849. - (Siegue altra relazione del Cursore A. Martini del tutto simile a quella apposta in calce dell'istanza precedente.)
Vinc. Antonelli Proc. Rotale.